



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
6

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2006
aprile



SOMMARIO

Presentazione	pag	3
Pensieri e racconto di Luigia Calliari	pag	6
In una serata d'estate, un poeta in un castello	pag	8
Conversazioni di nonne	pag	12
Racconti di vita a Marcojano	pag	13
Gita alle Busole alla Zolina e al Bus de le Guane	pag	14
I bambini raccontano (continua dal n°4 e 5)	pag	17
Se non ci fosse Dio, o il caso, chi mai potresti incontrare?	pag	21
La Madonnina de la Becca	pag	25
Manica Luigi – Baritono	pag	26
Documenti di storia	pag	29
Pierino Pizzini e un suo desiderio	pag	31
Come si viveva	pag	37
Un fotografo del primo Novecento: Carlo Fedrigolli	pag	48
El dis el Bis al Tas	pag	51
Il Fonte Battesimale di Castellano	pag	52
Lettere ritrovate... dal Brasile vi scrivo	pag	59
Ringraziamenti	pag	63



Scolari – anni 40

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Francesco Graziola - Sandro Tonolli - Claudio Tonolli - Giuseppe Bertolini
Andrea Miorandi - Gianluca Pederzini - Walter Pichler - Barbara Baroni - Enzo Pancheri - Giuliana Graziola
Luigia Calliari.

Foto di copertina: Case rurali “al Doss” - anni 1940

PRESENTAZIONE

Un altro anno è trascorso e siamo giunti alla sesta edizione di questo “giornalino” del paese di Castellano: un anno segnato da cambiamenti e novità che ci riguardano e che vogliamo raccontare.

Il Comune di Villa Lagarina è uscito dalle elezioni di primavera con un'amministrazione completamente rinnovata. Abbiamo ritenuto giusto e opportuno allacciare rapporti con i nuovi amministratori, dal momento che l'Associazione don Zanolli, pur essendo inserita nella Pro Loco Villa Lagarina - Castellano - Cei, è sempre stata sostenuta in passato dall'Amministrazione comunale.

Il nuovo sindaco dott. Alessio Manica e l'assessore alla cultura dott.ssa Serena Giordani con i quali abbiamo avuto un incontro nel mese di ottobre, ci hanno dato assicurazione di continuità e confermato il loro sostegno all'Associazione.

Cercheremo di ricambiare questa attenzione con il nostro impegno nel lavoro di valorizzazione e ricerca del nostro territorio.

Vogliamo evidenziare che nel mese d'agosto nelle manifestazioni che si sono susseguite, si è potuto notare che, per la prima volta, vi è stata una buona collaborazione e coordinazione fra le associazioni del paese, questo anche per merito della Pro Loco e della sua nuova direzione, costituita da persone che hanno portato idee nuove, entusiasmo; il cui nuovo presidente Ennio Pederzini ha saputo dialogare con le parti interessate.

La mostra “Curiosità di Castellano”, che è stata organizzata in collaborazione con il gruppo Grotte E. Roner di Rovereto, ha ottenuto un buon successo, le gite effettuate alle Busole, Zolina e Bus delle Guane hanno avuto una buona partecipazione.

Per quanto riguarda la nostra Associazione, nel mese di marzo, alcuni di noi sono andati in visita ai discendenti dei nostri emigrati in Brasile. Ricorre quest'anno il 130° anniversario dalla prima emigrazione ed a questo vogliamo dedicare la nostra prossima mostra.

Perché abbiamo fatto questa visita. Da qualche anno noi avevamo avuto contatti con discendenti di emigrati dal nostro paese, alcuni dei quali erano anche venuti in forma privata a Castellano, come abbiamo anche riportato sui precedenti giornalini, per vedere il luogo da dove erano partiti i loro bisnonni, con altri invece avevamo contatti tramite posta o internet.

A noi è parso subito chiaro il forte bisogno che queste persone, discendenti di terza - quarta generazione, avevano di conoscere, di vedere e di sapere da dove venivano.

Venuti a conoscenza che un gruppo di Pedersano, tra cui Carlo Giordani, che vogliamo ringraziare, aveva organizzato un viaggio nel mese di marzo 2005 in Brasile in visita ai loro parenti, ci siamo uniti.

Non si trovano parole per descrivere le emozioni, l'accoglienza che abbiamo ricevuto da persone che noi vedevamo per la prima volta. Abbiamo scoperto un pezzo di terra trentina nell'immenso Brasile (157 milioni di abitanti, superficie 30 volte l'Italia), con ben radicati costumi, cucina, canti popolari, lingua (dialetto), religione, senso di ospitalità di una volta.

Viene mantenuta ancora la tradizione del FILO', non naturalmente nella stalla come una volta, ma in apposite strutture in grado di accogliere decine e decine di persone.

Nei 18 giorni trascorsi in Brasile, abbiamo percorso quasi 4000 chilometri e girato tre grandi Stati, il doppio dell'Italia: Rio Grande do Sul, Paraná, e S. Caterina, dove è maggiormente concentrata l'emigrazione trentina ed in particolare quella di Castellano e Pedersano.

Durante il nostro viaggio ci ha accompagnato padre Giulio Giordani, che è il principale



*BRASILE – Bento Gonçalves
Insegna della casa del FILO'*

artefice del collegamento con i discendenti di Pedersano. Una persona straordinaria che vogliamo ringraziare per tutto quello che ha fatto e organizzato durante il nostro viaggio.

Il Brasile è musica, canti, verde, spazi immensi e foresta tropicale, ricchezza e miseria che convivono vicine. E caldo, tanto caldo e le meravigliose cascate di Iguaçu, le più grandi e belle del mondo.

Nei primi giorni abbiamo incontrato famiglie di emigrati di Pedersano della zona di Bento Gonçalves nel Rio Grande do Sul, quali Giordani, Zandonai, Baldessarelli, grandi produttori di uva, pensate che si fanno anche due raccolti all'anno. Nei giorni seguenti abbiamo poi incontrato famiglie Manica, Miorandi, Graziola, Dacroce, discendenti da emigrati partiti da Castellano tra il 1876 e il 1881. Ne partirono 80 per il Brasile, più altri 50 tra Messico e Argentina, più altri ancora dei quali non abbiamo documentazione.

In Brasile ci sono anche altri cognomi del paese, ma per mancanza di tempo, non abbiamo potuto visitare (Pizzini, Piffer, Calliari, Baroni, Pederzini).

Molti discendenti di questi emigrati hanno fatto grandi fortune, altri vivono dignitosamente, questo grazie all'intraprendenza tipica delle genti trentine. Crediamo (non ci sono statistiche ufficiali) che nel solo Brasile, ci sono alcune migliaia di discendenti da Castellano e così pure in Argentina e Messico.

Per una più ampia informazione sull'emigrazione da Castellano nelle Americhe, si veda comunque il nostro giornalino n° 4 che riporta tutti i particolari.

Come qualcuno avrà potuto seguire sui giornali locali e le televisioni, anche a livello provinciale sono state organizzate delle manifestazioni e degli incontri nei mesi di settembre-ottobre 2005.

Lo stesso Presidente della provincia Lorenzo Dellai con il nostro Vescovo Luigi Bressan e l'assessore Iva Berasi si è recato in Brasile nel mese di ottobre 2005 per festeggiare i 130 anni dell'emigrazione trentina.

Anche noi vogliamo organizzare qualche iniziativa a livello di paese o di comune per ricordarci dei nostri concittadini, che per motivi che già abbiamo spiegato sul giornalino n° 4, hanno dovuto lasciare il loro paese natio ed andare incontro ad un destino ignoto.

Possiamo riannodare quel filo che si era spezzato, ma lo possiamo fare solo con la collaborazione di tutti, specie delle varie associazioni del territorio, per poter organizzare una accoglienza adeguata. Speriamo che la nostra richiesta e questa nostra iniziativa venga sostenuta e condivisa da tutti coloro che hanno la possibilità di poter dare il loro contributo, così che al momento opportuno possa il nostro paese dare un caloroso benvenuto alle persone che verranno in visita alla terra dei loro padri.

Terminiamo riportando in modo integrale la lettera di accoglienza con la quale ci ha dato il benvenuto un discendente di un Graziola (*ramo Fasol*), nel nostro viaggio in Brasile, dalla quale possiamo capire quale ardore per la terra natia vi sia ancor oggi dopo 3-4 generazioni, nel cuore di queste persone.

La lettera è stata letta al nostro arrivo a Camboriù, stato di S. Caterina nel lussuoso e grande albergo di Francisco Graziola a nome dei 30 Graziola riunitisi per l'occasione ed arrivati da 700 km di distanza per incontrarci. Francisco che ha altri 10 fratelli, padre e madre viventi, possiede una grande impresa immobiliare e diversi alberghi.



*Incontro a Camboriù
Francesco Graziola al centro con
Francisco e Josè Francisco Graziola*

Buona sera

Carissimi amici, cosa ci vuole per organizzare un incontro come questo? Ci vuole la comunanza dei cuori e delle menti.

Questo incontro è un'occasione singolare, speciale ed emotivo per tutti noi, una volta che, in modo diverso e più favorevole, siamo a rivivere la nostra storia.

Veramente siamo a rifare il viaggio storico di circa 130 anni fa, quando qui arrivò la gente trentina, fra i quali un falegname di nome Francesco Graziola di Castellano e la sua famiglia, il nostro capostipite in Brasile, per inseguire le stelle per compiere il sentiero del destino, molto difficile, però, pieno di coraggio, speranza e fede.

Oggi, siamo qui, giacché siamo la conferma chiara e vivente dell'esistenza di quel coraggio, di quella speranza e quella fede. Vi salutiamo e vi accogliamo a braccia aperte; voi, che siete quest'altro gruppo di trentini, 130 anni dopo, con questa forte similarità, fra i quali un altro Francesco Graziola a ratificare ed a dimostrare la più assoluta bellezza e grandezza della vita.

Il tempo, la storia e la famiglia fanno così, un meraviglioso esempio di continuità e vigore e ci lasciano la bella conferma dell'esistenza di un'energia maggiore a condurre tutti i nostri destini.

Quest'energia, traduciamola e chiamiamola di Dio.

Pertanto, che Dio ci benedica e ci permetta di essere uomini e donne degni dell'eredità del coraggio e moralità dei nostri antenati.

In mio nome, in nome del sign. Artur Graziola, sua moglie e tutti i suoi figli ed altri della sua famiglia, siate i benvenuti in Brasile a Camboriù, a Gaspar ed in questa grande famiglia.

Grazie, Josè Francisco Graziola



Cascate Iguaçu

PENSIERI

Voglio dedicare questi miei pensieri a tutte quelle persone che con tanta buona volontà e amore si stanno impegnando per il nostro caro paesello.

E' una cosa fantastica, per questo meritate mille congratulazioni. Con la vostra ricerca attenta della storia del paese e soprattutto con la vostra costanza, avete realizzato un lavoro che nessuno avrebbe cominciato, soprattutto le nuove generazioni.

La nostra cara scuola, dove abbiamo imparato a leggere e scrivere, è diventata un piccolo museo di storia e d'immagini del nostro paese. Guardare i ricordi di un tempo lontano e passato è sempre piacevole e ci arricchisce dentro.

Sono sicura che quelli che verranno dopo di noi apprezzeranno molto questo lavoro. Prima di cambiare tema vi voglio ringraziare ancora di cuore.

Penso spesso a Castellano, il mio paese d'origine e trascorro sempre l'estate qui.

Con i suoi 800 metri di altezza è un davanzale su tutta la Valle Lagarina che offre la veduta da Calliano fino a Ala, e nelle belle giornate si vedono anche i monti Lessini, le Piccole Dolomiti, il Monte Baldo, lo Zugna, il Pasubio, Folgaria e in mezzo alla valle scorre il fiume Adige purtroppo non più pulito come una volta.

Alle spalle del paese fanno corona le nostre montagne, lo Stivo, meta di tanti appassionati di montagna, la Cima Bassa, la Cima Alta, la Becca e il Bondone.

Castellano è d'origine contadina, un tempo, la sua gente viveva con quello che davano la terra e gli animali. Ricordo, quando ero giovane, tutti i campi ben curati. Si coltivavano patate, granoturco, frumento col suo bel colore d'oro e i suoi papaveri rossi: era come osservare un bel quadro pieno di colori.

Il fieno serviva per alimentare le bestie che davano poi le carni e il latte per il vivere quotidiano delle famiglie.

Ricordo ancora, che il latte avanzato veniva incanalato con

un tubo e arrivava a S. Ilario dove serviva per fare il burro e il formaggio. Ora queste cose non ci sono più, il paese è cambiato, le nuove generazioni hanno abbandonato la terra e gli animali perché non sono più sufficienti per vivere. Molte persone sono scese in valle a lavorare nelle fabbriche e negli uffici, ma Castellano rimane un paese bellissimo, con le sue vecchie case ristrutturate adornate dai balconi fioriti.

Scusatemi di tutte queste chiacchiere e degli errori, ma volevo scrivere questi miei pensieri.

Un grande abbraccio a tutti voi, e un buon proseguimento per il vostro importante lavoro.

Gina Calliari (Balina)



Cartolina ricordo spedita nel 1920



Raccolta delle patate a Mior

Quando avevo sei anni, nel 1928, giocavo spesso con i miei amici sul muretto lungo la strada in zona "Linar", che arriva in paese. Un giorno, come di consueto mentre mi trovavo con gli altri bambini seduta su quel muretto, accadde un fatto molto insolito: sentimmo il rumore di una macchina, cosa che non capitava spesso in quel tempo, soprattutto in un piccolo paesino come Castellano nel quale le strade erano polverose e piene di sassi.

La macchina si fermò davanti a noi, all'interno si potevano intravedere quattro persone una delle quali, con nostra immensa sorpresa, scese dalla vettura e rivolto a noi, ci chiese: "Bambini abitate qui a Castellano?... Andate a scuola?" Noi, ancora increduli e forse un po' spaventati, annuimmo.

L'uomo rientrò nella macchina, riaprì la portiera e, senza scendere, ci invitò ad avvicinarci, ci porse una scatola, nel cui interno c'erano delle "sticche" di cioccolato. Ognuno di noi poté prenderne una e, dopo aver ringraziato, salutammo quei signori, i quali ci raccomandarono di fare i bravi e di comportarci bene. Misero in moto la vettura e si diressero verso il Lago di Cei. Io non sapevo chi fosse quell'uomo perché frequentavo la prima elementare e il mio mondo era il piccolo paese di Castellano.

Solamente in seguito, frequentando la terza classe e studiando la storia d'Italia vidi la foto di Vittorio Emanuele III su uno dei miei libri e mi tornò alla mente l'uomo che mi aveva offerto la cioccolata: quell'uomo era proprio il re d'Italia. Lo ricordavo assai bene (la sua bassa statura e i baffetti) perché in quel tempo era un fatto davvero raro che qualcuno regalasse del cioccolato.

Non avevo mai raccontato a nessuno questa storia prima d'ora, ho deciso di raccontarla a voi per testimoniare il fatto insolito ma memorabile.



VITTORIO EMANUELE III
Re d'Italia



1922 Lago di Cei - Hotel Stivo

Per avvalorare il racconto di Gina, abbiamo verificato sui libri di storia e scoperto che Vittorio Emanuele III nel 1928 e precisamente il 12 luglio si recò a Bolzano per l'inaugurazione del Monumento alla Vittoria.

Il Re potrebbe così essere passato da Castellano per recarsi in Cei a visitare il lago e il rinomato "Hotel Stivo", ora "Soggiorno Le Ninfee" di proprietà del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

IN UNA SERATA D'ESTATE, UN POETA IN UN CASTELLO

di Giuliana Graziola

Afferma il poeta Ugo Foscolo, nel suo capolavoro “Dei Sepolcri”, che la poesia “Vince di mille secoli il silenzio”.

Come non essere dunque orgogliosi di poter annoverare tra i propri concittadini un poeta, don Zanolli, che onorò il paese di Castellano della sua presenza, della sua azione pastorale, della sua poesia? Don Zanolli che, nella sua scelta di vivere in un paese sperduto, come era Castellano nel 1800, a fronte dell'offerta di un principe della Prussia di diventare maestro del proprio figlio e di entrare così in ambienti nobiliari, mostrò la dedizione alla sua missione di parroco, la sua umiltà, la sua grandezza: invece che tra i conti, preferì stare tra i contadini.

Don Zanolli fu uomo di ricca cultura letteraria, scientifica, artistica, e nella sua biblioteca facevano bella mostra di sé quadri, monete, conchiglie e minerali.

La sua fama è attribuita, però, alla poesia, in parte edita e in parte ancora non conosciuta come “La cabia dei mati”, poema immaginoso ed arguto.

La poesia dialettale ha bisogno di un humus speciale per essere capita, cioè della sua gente per i cui echi, gioiosi o tristi, è nata, del suo habitat che possa cogliere le sfumature più profonde nella loro caratteristica intonazione.

Quale cornice più appropriata, dunque, per accogliere e ricordare il nostro poeta, del suo paese (don Zanolli venne, infatti, come curato a Castellano nel 1842 e vi rimase fino alla morte) e del suo castello? Castello che lui descrisse con ricchezza di particolari inerenti lo stato in cui versava allora la struttura, ma che però non tradusse in poesia, se non sfiorandolo, con l'accenno ai Conti di Lodron, nei gustosi versi racchiusi nella poesia: “El camp del sorz”. E proprio nel castello, in occasione della festa di S. Lorenzo, durante la Cena del povero, organizzata al nove di agosto 2005, i versi della sua poesia sono stati offerti ad un pubblico caloroso ed invitante.

Si sa che la poesia dialettale roveretana si caratterizzava per un atteggiamento improntato alla bonomia, che fa veder tutto color rosa e fa atteggiare la bocca ad un sorriso anche quando sa di amaro; per una tendenza a far cogliere il lato ridicolo delle cose, un'arguzia ironica cioè; per far della morale su ogni cosa, assegnando una valenza etica a tutto.

I versi del nostro poeta non fanno eccezione e rispecchiano tali caratteristiche, per cui è risultata un'operazione piacevole e gratificante, nello stesso tempo, presentare l'atteggiamento bonario, la fine morale racchiusa nella poesia scritta in occasione di un matrimonio, in cui la suocera rivolge alla nuora, appena arrivata in casa, un certo discorsetto, che, a dir la verità, sa molto dei tempi che furono (per fortuna), quando i ruoli dei due sposi erano ben diversi rispetto ad oggi.



Il Maniero e la vallata – foto primi 900

La sposa doveva tacere di fronte al marito: “Cò canta ‘l gal, che la gallina tasa”, obbedire: “Stè soggetta, che beghe no ghe sia” e lavorare: “Bisogna che noi donne...no stente ‘n nissum dì dell’am senza far gnente colle mam en mam”. In questa maniera tutto sarebbe filato liscio.

Semplice, dunque, andare d’accordo, care donne, no? Sembra una sfida al nostro presente, però tali “precetti” sono resi con tale arguzia, con pennellate delicatamente umoristiche, con un sorriso furbesco sulle labbra, che ne scaturisce un prodotto poetico leggero, raffinato, frizzante.

Certo, a far gustare in pieno la sua piacevolezza ha contribuito sicuramente l’ambiente atipico, scenografico, pittoresco e cioè quella stupenda terrazza sulla valle che è il castello di Castellano.



Cena del Povero - agosto 2005

Perché, dunque, non elevare a rango di oggetto dignitoso di poesia questa rocca dal meraviglioso panorama?

Ecco allora le tappe principali, che connotano la storia del castello, tramutarsi in versi poetici, in dialetto, che, se non sfiorano la grandezza e l’arguzia dei veri poeti, hanno però il pregio di scaturire dal cuore, con trasporto, con emozione, con affetto, consegnando così, al futuro, il ricordo poetico di questo nostro castello.



Castello di Castellano - Cena del Povero 9 agosto 2005

Poesia dedicata con affetto al mio paese, al mio castello.

El Castel de Castelam

Pozà sora 'n dosét, el castel de Castelam, l'è propi bel
Per la so toresèla alta che 'l par che la ghe faga da capel
Per i so merli, muri, tor, càneve, forno e presòm
Ma, sora a tut, roba for dal mondo, per la so posiziòm

Fin dal milidusento, su a Trent, ne le carte, l'è menzionà
Quando, per narghe drio a l'imperator, zingue draperi s'ha formà
E tra questi 'n zert Gerardo da Castelam l'è segnalà
Ma da che stirpe 'l sia po' vegnù fora, nesun lo sa

Trent'ani dopo ariva fim quasù, dei Castelnuovo, la Signoria
Che, su ordine de Aldrighetto vescovo, 'l castel i doveva spazar via
Ne pasa ancora vinti, ed ecco i Castelbarco a comandar propi lori
Ma no se sa perché ghe sia stà 'l cambio tra i do siori

Trovem, dusento ani dopo, paroni de la roca, i Conti de Lodrom
Che i ghe tegniva a farghe far al so castel en figurom
E, per le feste grande, con baldoria, i ciaméva su da la val
Tuti quei conti che, 'n de sto paradisi, i voleva far en bal

El par de veder, propi rent ne la sala, del castel
I dodese fioi de Paride che i se riunis bel bel
Per stabilir, tra lori, 'n armonia de la famiglia, l'andament
De sto grop de fradei cosità unit e content

Come se pode, del Conte Paride, Arcivescovo, no parlar
Che, nel milieseizento, l'ha fat el castel abelir e restaurar
E l'ha fondà, per prim, a Castelam, la curazia
Per portar le quatr'anime dei castelani su la reta via

Quanta zent, duchi, conti, marchesi, dame e cavalieri
Sarà vegnù a Castelam, se sarà 'ncontrà 'nfim ad algeri
Oh Dio, è bem pasà 'n pochi de ani da alor
Ma, el penser de quel tòc de storia 'l resta ancor.

La storia la pasa 'n freta, ma, con quel che resta, la fa ricordar
Quel che è capità nel temp, sia robe bele che da desmentegar
E, a veder teraze, càneve, forno, presòm e granai
No se póde che pensar a servidòri, nozéri, pistòri, presonéri e cavai.

Quante miserie, feste, baraonde, storie d'amor
Sarà capità rent en de sti muri, 'n de ste sale, 'n de ste tór
Che le averà vist carovane de conti vegnir su da Cavazim
Per consolar le dame dei Lodrom e starghe 'n poc vizim.

Sarà sta bel susurarse parole dolze e piene de pasiom
De zert a strof, lontam da oci curiosi, fora su 'n balcom
Magari 'l pareva de star del paradis su 'n zima
Col cor che tochéva tute le stele e la luna tonda, sì vizina

Che meraviglia postarse a ste finestre, a sti mureti, per vardar
Na rarità de panorama che 'l te lasa senza fiatar
Roveredo, 'n mucio de paesi, l'Ades che fora da Caliam quasi 'l sbusa
I somiglia, de not, a mili stéle che le pigola, le tremola, le slusa.

Chisà quante storielle i averà scrit sui conti de Lodrom
Entorno a sto castel, a fati, tipi, eventi e situaziom,
Ma la pù bela, la pù alegra e che a tuti la pias da mati
La parla de bancheti, furberie de contadini, zorzi e gati.

Che dir de come l'è 'l castel al dì d'ancoi
Tegnù come na perla lustra e ciara, anca per noi
Con tuti i so sasoti bem postai, i so mureti bem curai
E i mili fiori strani, sparsi 'n ogni dove e profumai.

E, allora, grazie per mantegnir, del temp che è na, i fili
Ai, se fa per dir, Conti del presente: la Dolores col Vigili
Che, ensema a la pasiom per l'arte e per la storia,
En questi ani, i regala, al nos paes, na bela gloria.

Giuliana Graziola

CONVERSAZIONI DI NONNE

(da un quotidiano del 1963)



*Castellano - agosto 1963
Pia Todeschi n. 1887 e Ottilia Pizzini n. 1882
(Rimane il ricordo)*

Nel cortile di un'antica casa colonica sta un muro a secco che pare cadente, ma che invece sfida il tempo da oltre cent'anni. Solo la patina nerastra che avvolge la pietra ha segnato lo scorrere del tempo.

A ridosso del muro sta una rustica panca in duro legno di larice. Tra le sconnesse pietre del muro, sembra essere stata infilata ieri, e invece sta lì da parecchi lustri, sempre eguale. Il tempo, sulla resistente asse, ha lasciato solo brevi ferite: qualche crepa; piccole caverne di marcio.

Sulla panca, ogni meriggio siedono due vecchiette. Lavorano a maglia, dipanano le matasse di filo, fanno la calza, e chiaccherano che pare non si vedano da anni.

Eppure sulla panca, le due donne si erano incontrate ieri; ed anche l'altro ieri; si incontreranno domani. E' un appuntamento che ormai dura da decenni.

Conversano col medesimo entusiasmo di quando erano giovanette e la vita si apriva colma di speranze, ma anche buia d'incognite.

La vita, ormai per loro, ha pressoché concluso il suo ciclo e si vede, ma la conversazione è sempre quella: ingenuità, bontà e cattiveria, esperienza e ignoranza: il tempo per le due donne, come per il vecchio muro a secco e per l'antica panca in duro larice, non esiste. Il suo inesorabile scorrere è solo apparenza.

RACCONTI DI VITA A MARCOJANO

di Barbara Baroni

Quanto segue mi è stato raccontato da mio nonno Nerio Baroni.

“Sono passati moltissimi anni da quando io e la mia famiglia abbiamo lasciato l'abitato di Marcojano per andare a stabilirci in quel di Castellano, ma ancora nella mia mente rimangono piccolissimi e indimenticabili ricordi di quel periodo passato...”

Quando risiedevamo a Marcojano, io e mio papà facevamo i guardiani delle numerose proprietà del conte, e vivevamo all'interno del palazzo. Si narrava che codesto fosse abitato da fantasmi dato che durante il giorno si sentivano dei passi provenienti soprattutto dalla cappella.

Mio papà aveva l'abitudine di partecipare alla messa che si teneva alle 5.30 nella chiesa di Castellano. Una mattina d'inverno dato che nevicava molto si alzò prima del solito. Mia mamma si era alzata insieme a lui e aveva deciso di preparare qualcosa da mangiare in cucina. In questa stanza vi era una porta, che dava verso l'esterno e noi ogni sera prima di

andare a dormire la bloccavamo con un legno, per impedire che qualcuno potesse entrare. All'improvviso, mentre lei stava tagliando della verdura sentì dei passi provenire oltre la porta. Impietrita, si mise davanti all'uscio con il coltello in mano, aspettando l'arrivo di qualcuno, ma dopo pochi attimi non sentì più nulla.

Armata di coraggio si fece forza apri la porta e vide che sulla neve non vi era alcuna impronta...

Dopo questo episodio, lei prese molto paura e iniziò ad affermare che non voleva più rimanere lì ad abitare. Quando siamo andati via da Marcojano nel 1950, ho comperato una casa a Castellano, ma non disponevo dell'intera somma per pagare il mio debito (il costo dell'immobile ammontava a circa 500 lire), nonostante io e mio padre continuassimo a fare i guardiani delle numerose proprietà del conte e la nostra paga fosse di 25 lire mensili (cifra molto elevata per quel tempo).

Un giorno, insieme al mio papà, decisi di andare dal conte per chiederli se mi poteva prestare la somma per pagare il mio debito. Arrivato a Dajano, lo trovai in cima alla scala esterna del palazzo, e quando gli feci la mia proposta lui mi rispose: “perchè hai comprato la casa se non hai i soldi per pagarla?”, detto ciò si girò e se ne andò. Rimanemmo molto male di questa risposta e c'incamminammo verso i campi per continuare il nostro lavoro di agricoltori. Di lì a poco venne correndo il figlio più piccolo del conte che ci disse che suo papà ci dava la somma chiesta, ma noi rifiutammo solo per il fatto di come ci aveva trattati prima. Per saldare la cifra, io partii per la Svizzera e ci rimasi per otto anni e mio papà Alberto rimase ancora molti anni come guardiano dal conte”.



Fam. Baroni a Marcojano



Baroni Alberto, n.1889 +1973

GITA ALLE BUSOLE E ALLA ZOLINA

di Gianluca Pederzini

In concomitanza della festa “Castelfolk '05”, la sezione culturale “Don Zanolli” ha realizzato un’escursione alle Busole e alla Zolina.

Qualche giorno prima c’era stato in teatro un intervento da parte del Gruppo Grotte “E. Roner” di Rovereto nel quale si era spiegato il perché delle numerose cavità presenti nei dintorni di Castellano e inoltre era stata illustrata la “storia” sia delle esplorazioni che delle conformazioni di questi anfratti: Busole, Zolina, Bus dela Vecia e Bus dele Guane. Con questo materiale è stata poi, sempre durante il periodo estivo, allestita una sala, nell’edificio ex-scuole, con spiegazioni geologiche e immagini tridimensionali.

Per questa escursione l’appuntamento è stato fissato nel piazzale dinanzi alle “scuole” per le ore 14.00 di domenica 24 luglio. La partecipazione, grazie anche e soprattutto alla stupenda giornata, fu oltre il previsto.

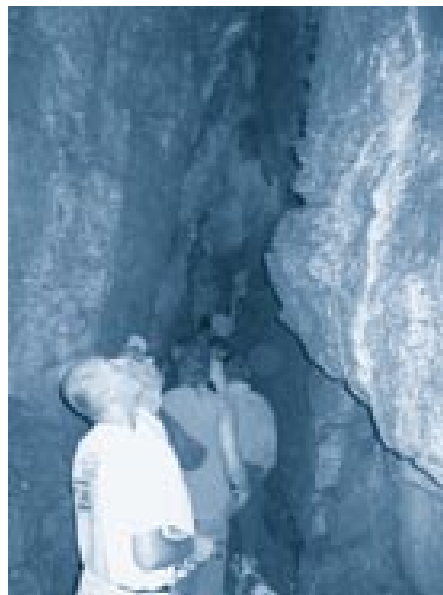
In macchina o a piedi ci portammo in località “Gazzi” dove si trova l’entrata alla val Busola, (distante circa 100 m). Di lì in 10 minuti, raggiungemmo tramite uno stretto sentiero un “coél” dove si trovavano incisi sulla parete rocciosa friabile, tipica del luogo, dei nomi di persona e delle date; chi le ha analizzate dice di averne trovata una risalente al 1860.

Ancora qualche minuto e ci trovammo ad un bivio; un sentiero prosegue diritto ed è facilmente individuabile e percorribile, mentre l’altro sale attraverso grossi massi e stretti cunicoli. Ad occhio esperto questo passaggio appare manomesso; infatti vi si trova un muro che chiude l’accesso da un lato, mentre sull’altro il sentiero è stato ristretto con dei massi.

Malgrado le apparenze, è questo il sentiero che giunge alle Busole. Dopo un’ardua salita iniziale tra pareti larghe massimo 60-70 cm, e dopo un percorso da fare necessariamente a quattro zampe, si arriva all’entrata di una valletta che porta direttamente all’interno delle Busole. Bisogna però notare che appena arrivati all’imbocco della valletta sulla destra si trova una stanza di forma quadrata in cui si narra che negli anni 1930 - 40 venisse nascosto il tabacco di contrabbando. Realtà o fantasia popolare?



Pulizia della zona



Entrata alle Busole

Durante gli anni passati tutta questa valle è stata rovinata dal continuo degrado ambientale causato da rifiuti di ogni genere gettati dall’alto (ci si trova esattamente a metà dello strapiombo dei Pizzini). Tra l’altro c’era un frigorifero e una miriade tra lattine e scarpe. Prima dell’escursione, volenterosi, si sono dati da fare a ripulire il luogo da tutto quel sudiciume e quindi al momento della camminata era tutto in ordine: sentieri marcati e segnalati, arbusti ingombranti tagliati e altro per agevolare l’escursione.

Le Busole si presentano come una strettissima crepa che penetra nella nuda roccia tra continue salite e discese.

Arrivati in fondo sembra che la parete rocciosa si chiuda, ma in realtà esiste una strettissima crepa che si nota appena e che porta ad un “locale” tutto coperto alto fino a 10 metri.

Finita l'escursione alle Busole si è poi proseguito sino alla Zolina che si raggiunge prendendo il sentiero in precedenza descritto, dopo una salita nel bosco (in realtà come si può notare dal rado rimboschimento e dai muri a secco, qualche anno fa erano prati). Raggiuntala la attraversammo per tutta la lunghezza. Nel punto più profondo essa raggiunge i 28 metri; la larghezza è di circa 2-3 metri. Gli esperti, che erano con noi, hanno spiegato che probabilmente questa fenditura nella roccia molti anni fa era più lunga e profonda, ma con il passare degli anni è stata progressivamente riempita (infatti, all'inizio del 1900 lo studioso locale Chini ne stimò la profondità in 30 metri).

Dal punto più basso e salendo in località Pizzini, ci si può accorgere di come le due pareti siano state in realtà unite: a sporgenze a destra corrispondono rientranze a sinistra. Nella salita si avverte un forte cambio di temperatura che indica l'imminente uscita dalla fenditura.

GITA AL “BUS DE LE GUANE”

Il 6 agosto siamo partiti dal piazzale delle scuole verso il bosco di Dajano, per raggiungere il famoso “Bus de le Guane”. Ci siamo recati in macchina fino alla casa di Dajano e da lì, di buon passo, ci siamo inoltrati nel lussureggiante percorso boschivo che attraversa tutta la tenuta che un tempo apparteneva ai conti Marzani.

Data la massiccia e non prevista partecipazione alla precedente escursione alla “Zolina” e alle “Busole” ci si aspettava altrettanta partecipazione anche in questa “esplorazione”, nonostante le preannunciate difficoltà nell'ascesa all'antro. Le nostre previsioni sono però state deluse.

Lungo il percorso è stata fatta anche una lezione “a suon di battibecchi” sul funzionamento della calchèra che si trova lungo il percorso.

A Dajano abbiamo anche scoperto una fontana molto bella che pochi conoscevano (vedi foto). Arrivati alla “Giazza” (altre discussioni sul suo funzionamento: se grazie a correnti d'aria come sui monti Lessini, o per la grande quantità di ghiaccio contenuto che manteneva costantemente la temperatura vicino allo zero) abbiamo scelto il percorso che dal “Pra Lonch” porta prima alle 5 strade e di lì fino al “Belvedere”. La giornata permetteva un'ottima veduta su tutta la valle e su buona parte del bosco da noi attraversato. Dopo altri



La fontana a Dajano



La Giazza

cinque minuti di marcia siamo arrivati sull'orlo di un precipizio, da dove parte un sentiero poco visibile che porta alla base della roccia. Il nostro esperto aveva già sistemato e tolto eventuali ostacoli dal sentiero e quindi arrivare fin sotto il Bus non rappresentò alcun problema.

Per arrivare al Bus esistono due vie, una che passa per una rientranza nella roccia ed è la via “ufficiale” e diretta, un'altra che prosegue sin sotto la verticale dell'entrata e quindi si arrampica per un paio di metri. Questa seconda via, se non si è muniti di corda, comporta qualche difficoltà, nonostante la presenza di arbusti e radici ne facilitino l'ascesa, ma è senza dubbio la più emozionante. Arrivati in cima si materializza l'entrata dell'antro che ci si aspettava

completamente diversa. Una volta saliti alcuni, per fissare la corda, gli altri sono arrivati tranquillamente a destinazione.

Il bello comincia adesso! Entrammo a gruppi di 6-7 persone, per le ridotte dimensioni della grotta. Circa a metà del cunicolo iniziale si trova una concrezione calcarea, chiamata comunemente "la madonnina" (e non a caso come vedremo in seguito). Dopo circa 10 metri di discesa leggermente ripida, si arriva ad una strozzatura; per attraversarla bisogna mettersi carponi o essere contorsionisti.

Superatala si giunge in una stanza dove si può stare tranquillamente in piedi, ma bisogna prestare molta attenzione a non finire nel buco che parte di qui e scende verticalmente per 10 metri fino ad una stanza molto ampia.



*"La Madonnina" all'interno
del "Bus de le Guane"*

Sempre lì si trova (di fronte alla crepa che porta in basso) il trono, ricoperto di diamanti (in realtà semplici concrezioni calcaree che con la luce delle lampade luccicano come gemme preziose) della regina delle Iguane. Seduto lì l'esperto raccontò la leggenda delle Iguane: bellissime ragazze amiche del diavolo, che di notte attiravano nel loro antro le persone perdutesi nel bosco soprastante. Nella stanza più profonda le facevano assistere ad orge inenarrabili assieme a Lucifero e compagni. Bisogna però dire che le Iguane erano conosciute fin dai tempi dei romani ed erano considerate le dee dell'acqua (se non proprio di questa, almeno di umidità, nel Bus delle Iguane se ne trova parecchia) poi con l'avvento del cristianesimo sono state "trasformate" in streghe e le credenze popolari hanno creato la leggenda e nominato la concrezione calcarea, di cui si è parlato "la madonnina".

Usciti e ritornati nel bosco, è stata fatta la proposta di salire fino al Sas de l'Agola e di lì proseguire fino alle trincee, ma, la proposta è stata accantonata data l'ora; abbiamo però deciso di scendere fino al "Pino Strovo", per vedere in che condizioni fosse ridotto. Il sentiero passa per la località detta "Lamol". Qui anni addietro furono trovati resti di una casa. Il Barbarossa, scendendo per andare a Roma a farsi incoronare dal Papa, si era fermato presso un tal "signore dell'Amol" che si presume abitasse in questo luogo.

Il "Pino Strovo", importato dall'America dagli Asburgo, fu prima trapiantato in Boemia e successivamente negli anni 1850-60 donato ai conti Marzani.

Questa data è certa, poichè arrivò fino a Rovereto con la ferrovia e questa fu costruita negli anni 1858-59. Quello che è dubbio invece è il numero degli anni che questo maestoso sempreverde potrebbe avere; tra i 160 e i 180 stando alle date storiche sopradette, oltre 200 stando alle leggende popolari.

In quegli anni tra i nobili era d'uso importare piante esotiche e/o comunque da paesi stranieri; tutte le piante presenti nell'attuale Giardino Gonzaga di Villa Lagarina furono portate in quegli anni.

Sulla via per Marcojano, tra cedri himalayani (riconoscibili dalla caratteristica punta ricurva) si è discusso, sulla storia degli ultimi Asburgo, da Cecco Beppe (nomignolo spregiativo con cui gli Italiani chiamavano Francesco Giuseppe) imperatore d'Austria dal 1848 al 1916, alla moglie Sissi, al loro figlio Rodolfo suicidatosi a Mayerling, all'ultimo regnante Carlo I. Quest'ultimo nel 1916 venne a Castellano per controllare i movimenti delle sue truppe impegnate sul fronte Zugna - Pasubio.



Il "Pino Strovo"

I BAMBINI RACCONTANO

III parte (continua dal n°4 e 5)

DAJANO E I CONTI MARZANI

Nella prima metà del 1900 a Dajano vi erano il conte Giulio Marzani e la baronessa Andrea de Bavier che avevano tre figli: un figlio maschio chiamato Alberto e due figlie i cui nomi erano Giorgina (che possedeva molti gatti) e Giulia.

Quest'ultima si era sposata in Inghilterra con un tale di nome *Stobart*, dal quale aveva avuto quattro figli: Cristina la maggiore, Eric, Cristoforo e Jannette.

I conti avevano deciso che per ogni nipote nato avrebbero piantato un abete nei pressi della casa (vedi attuale parcheggio). Allo scoppio della seconda guerra mondiale dall'Inghilterra non giunsero più sue notizie.

Il primo albero piantato parve morire e i conti decisero di piantarne un altro lì vicino. Poi questo albero che pareva ormai destinato a morire germogliò.



Il Palazzo di Dajano

Finita la guerra, i conti vennero a sapere che Cristina, la nipote maggiore, era stata gravemente malata e in punto di morte, ma riuscì a sopravvivere esattamente come il suo albero.

Vicenda raccontata da nostro nonno Giovanni Pederzini che ha vissuto per molti anni a Marcojano.

Andrea e Matteo Pederzini



Capodanno a Dajano - anni 30

INCENDIO A CEI

Mio nonno Nerio quando era piccolo in estate abitava a Cei. Un giorno, mentre giocava sul solaio con altri bambini, la sua casa prese fuoco.

Il solaio era pieno di fieno, e così tutta la casa si è bruciata in pochi minuti.

Così mio nonno Gino che era muratore l'ha ricostruita.

Davide Manica



LA CAMERA DEL FRATE

E' da molti anni che si celebra la S. Messa nella chiesetta de Probizer al lago di Cei. La storia vuole che i celebranti (frati) partissero, a piedi da Rovereto il sabato, dal convento di S. Rocco per arrivare a Cei in serata e pernottassero alla Villa de Probizer, (tuttora c'è una stanza detta "la camera del frate").

La domenica celebravano la S. Messa e rientravano il lunedì a Rovereto. Come tutti i sabati un frate partì da Rovereto per giungere a Cei, ma arrivato in prossimità della valle iniziò un forte temporale.

Il povero fraticello che non conosceva bene la zona girò per il bosco alla ricerca di qualcuno che potesse aiutarlo. Vistosì smarrito, pensò bene di legarsi ad un grosso albero con la corda del suo vestito e aspettò fino a quando alcune persone di Cei non vendendolo arrivare si misero a cercarlo.

Lo trovarono dopo diverse ore tutto bagnato e infreddolito. Lo portarono alla Villa de Probizer dove alcune donne accesero il fuoco e per tutta la notte vegliarono affinché la povera tunica del fraticello fosse asciugata in tempo per la S. Messa.

Storia raccontata dalla bisnonna Adelaide Petrolli.

Riccardo e Marcello Pizzini



Chiesetta de Probizer – anni 20

LA GROTTA DEL BUS DELLE GUANE

La grotta del Bus delle Guane o Bus delle Iguane fu abitata in tempi antichissimi ed è posta nel mezzo di un dirupo a sud del piccolo colle di S. Martino e si affaccia sui piani di Torano.

La leggenda vuole che in questa grotta siano abitate le Iguane, streghe dall'apparenza di giovani e bellissime dame. Si dice che queste streghe scendessero in gran numero nel paese e spaventassero i paesani nostri antenati. Questi dovevano nascondersi in casa e l'ultimo che rimaneva fuori porta era portato via dalle Iguane. Gli abitanti del paese erano disperati per le perdite dei più grandi lavoratori, perché costoro erano quelli che si spingevano più lontani da casa e così erano spesso portati via dalle streghe. Bisognava trovare una soluzione.

Allora tutte le sere i vecchi saggi si riunivano in canonica per trovare delle soluzioni. Dopo mesi e mesi di riunione ad un vecchio saggio venne un'idea e disse: "Metteremo un uomo sul campanile e quando vedrà le streghe arrivare suonerà le campane". Questa proposta fu approvata all'unanimità, e così fu fatto.



Interno del "Bus delle Guane"



"Bus delle Guane"

Sorsero un po' di problemi per trovare l'uomo da mettere a guardia, ma alla fine un coraggioso abitante del paese si fece avanti. Questo uomo ebbe anche la pazienza di aspettare e stare sempre sul campanile senza mai muoversi.

Era anche una persona intelligente perché capì che le streghe avevano paura delle campane. Infatti, i paesani lo prendevano in giro perché dicevano che suonava le campane per niente, che gli aveva dato alla testa il sole. Egli, allora, un giorno chiamò alcuni uomini sul campanile per dimostrare la sua teoria.

Gli uomini videro con i propri occhi le streghe fuggire al suono delle campane.

Scesero allora dal campanile e tutti credettero al guardiano. Gli abitanti del paese si recarono in chiesa e suonarono a martello le campane. Le streghe scapparono definitivamente e non si fecero più vedere.

Con il passare del tempo, i vecchi raccontarono nel "filò" questa storia. A me l'ha raccontata il nonno.

Michele Manica

A conclusione di queste belle storie scritte dai bambini, raccontate dai loro nonni, vogliamo ricordare che l'Associazione ritiene molto importante il coinvolgimento dei ragazzi nello studio e nella ricerca della nostra storia.

In merito, nell'estate trascorsa, è stato organizzato un gioco che ha coinvolto bambini e genitori nel trovare dei particolari di angoli del paese in una scheda stampata con varie fotografie.

Altro appuntamento importante è stato l'incontro - lezione genealogica e dell'origine dei cognomi alla scuola di Nogaredo e la successiva visita con le maestre.

Vediamo qui in seguito le foto:



Teatro di Castellano - premiazione gioco estate 2005



*Bambini della terza Elementare di Nogaredo con le maestre
in visita all'Associazione – maggio 2005*

SE NON CI FOSSE DIO, O IL CASO, CHI MAI POTRESTI INCONTRARE ?

La Cappella di Santa Barbara, in località Ronzo Chienis, poco sembra aver a che fare con una domanda che apparentemente sia di pertinenza alla religione, ma null'altro come l'imponderabilità del destino ci può spingere verso di essa.

Nel 1916 un sottotenente del Regio Esercito Asburgico di nome Alois Pichler combatteva sul fronte italo-austriaco negli Alpen-Jaeger come responsabile del Genio Costruttori.



*Mamma Aloisia con Karl in braccio
Aloisia e Margareth*



*Aloisia Zanotti e Alois Pichler
il giorno delle nozze*

Allo scoppio della Prima Grande Guerra, anche lui come tanti, era partito.

Imprenditore e titolare di un'impresa edilizia in Bressanone, era lì nato l'11 agosto 1881 e si era sposato il 24 gennaio 1908 con Aloisia Zanotti.



*Foto ricordo
prima del matrimonio*

Ebbero tre figli: Aloisia, Margareth e Karl.

Karl Pichler il mio Papà, nato a Bressanone il 6 ottobre 1913.

All'inizio della guerra l'Opa (Nonno) Luis venne arruolato negli Alpen -Jaeger e, per le caratteristiche professionali svolte da civile, destinato al Genio Costruttori.



Karl Pichler, il mio papà

Varie furono le destinazioni ed attività svolte, nell'ambito delle competenze dei Genieri, da mio Nonno: casematte, trincee, funivie, funicolari e quanto altro avesse attinenza all'arte della guerra.

Un giorno venne destinato in uno sperduto luogo del Trentino-SuedTirol. Ronzo – Chienis, in località poi denominata Santa Barbara, sotto il Monte Stivo, posizione strategica fra la Val d'Adige e quella del Sarca.

Era il periodo cruciale della Guerra, i soldati morivano a centinaia sotto la falce della Nera Signora, ma molti di più fra i civili per fame, malattie, incuria o foss'anche sfortuna.

Cosa mai poteva chiedere, desiderare, sperare, un qualsiasi soldato di un qualsiasi esercito, sottoposto ad una pressione continua, ad una guerra che proponeva solo Morte? Forse solo qualche speranza di vita?

No. Nulla, assolutamente nulla.

Unico distacco con una realtà che non fosse quotidianità di morte e sopravvivenza era l'auspicio, un avvicinarsi ad un Dio così lontano e distaccato dalla cruda realtà, ad una speranza ed un credo che forse a tutti era comune.

Forse il desiderio di fratellanza, forse la stanchezza di uccidere ed essere uccisi, creare e costruire per uccidere, li spinse ad una ferma decisione.

Alla base di una montagna che di fatto era diventata una fortezza (monte Stivo), con tutta una serie di camminamenti, casematte, postazioni per cannoni e mortai, nascerà una "SPERANZA".

La Cappella di Santa Barbara.

Mio Nonno Alois Pichler, con il Capitano comandante di battaglione Eduard Frick, con il permesso del comandante del II sottosettore di Riva-Arco colonnello Lorenz Covin e con la collaborazione, ufficiale, di una compagnia di genieri e, probabilmente, anche con innumerevoli volontari del Regio Esercito Austroungarico e gente del posto, edificò la Cappella di Santa Barbara.

Inizialmente questa presentava delle peculiari caratteristiche costruttive che, in parte, ancor oggi si riconoscono:

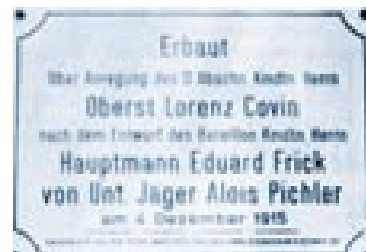
- La forma della cappella ricorda ancora adesso un proiettile.
- Due bombe da mortaio (o cannone) erano poste all'entrata.
- Tutta la zona esterna la cappelletta era foderata da culatte di proiettili.
- Una targa ricorda chi edificò la cappelletta.



Maria e Vittorio Manica



*Cappella di S. Barbara con ufficiali e mio nonno
il 1° a sx della Cappella*



*Targa ricordo
alla Cappella di S. Barbara*

Alcune caratteristiche costruttive vennero modificate dopo la Prima Grande Guerra.

In primis sparirono le culatte dei proiettili. In seguito la cappelletta iniziò lentamente ad andare in rovina.

Solo qualche mese, una manciata di sabbia della clessidra del tempo e mio Nonno Alois Pichler vide una breccia nella assurda monotonia della Guerra.

Una licenza, prima di un nuovo incarico al fronte delle Dolomiti!

Facile è correre verso la funivia che dal Creino lo porterà a Vignola e poi a casa, facile è saltarci sopra, facile è pensare

alla moglie, ai figli, agli amici, difficile dimenticare gli orrori, le ansie, le paure pensate, non espresse, ma sempre presenti, ancora più difficile capire la “sfiga”: il proiettile di un cannone del “nemico” che colpisce il cavo della teleferica che ti avrebbe potuto riportare alla vita, alla “normalità” borghese, sì anonima, ma



*Le sorelle Manica
da sx: Graziella, Gina e Gemma*



Gina Manica e Karl Pichler

senza fango, senza sudore, senza la presenza assillante della Morte.

Sai, questo proiettile, che non ti dà possibilità di scelta, decide unilateralmente la morte tua e di tutte le tue speranze, anche quelle di chi a te è vicino, senza chiederne il permesso.

Era il 6 luglio 1916.

Alois Pichler classe 1881 è morto.

Alois Pichler classe 1881 è sepolto provvisoriamente a Ronzo-Chienis, ed in seguito esumato e spostato all'Ossario di Rovereto.

Altro versante, stessa montagna, Vittorio Manica classe 1884.

Nato il 26 febbraio a Castellano (Villa Lagarina) era figlio di Manica Giobatta e Giuseppa Miorandi, sposato lietamente con Maria Filomena Gatti nata il 15 dicembre 1886 sempre a Castellano da Gatti Francesco e Vittoria Manica.

Avevano una figlia, Gemma e anche lui venne arruolato negli Alpen-Jaeger per l'onore e la gloria dell'Imperatore d'Austria ed Erzegovina Francesco Giuseppe, ma destinato altrove.

Era abitudine dell'Impero Asburgico dislocare truppe lontane dalle zone di origine.

Finita la Prima Grande Guerra, il Vittorio torna a casa dalla moglie Maria e riprende la sua attività di ciabattino, allietato in pochi anni dalla nascita di altre due figlie, Luigia (Gina) e Graziella.

Gina Manica, mia Madre nata a Castellano il 29 dicembre 1919.

I miei Nonni hanno seguito due percorsi diversi che hanno come unico comune punto di connessione guerra, morte, e miseria, separati solo dall'esito che non ha attenuato né spuntato le spine del dolore.

Nel 1950 la mia Mamma e mio Papà si sono conosciuti in territorio “neutrale” a Brennero (Alto-



*Luigia (Gina) Manica
la mia mamma*



Cappella di S. Barbara

Adige), sposati nell'Ottobre 1951 e semplicemente (come solo un vero sentimento può essere) amati per tutta la loro vita.

Dopo alcuni anni Karl (Carletto) si preoccupò di mantenere decentemente edificata la cappelletta, aiutato grazie ai materiali interventi degli acciarini di Ronzo, con punto di riferimento al rifugio alpino presso Santa Barbara.

Ricordo ancora alcune riunioni "festaiole" il 4 dicembre di ogni anno, nostalgicamente legate alla celebrazione di Santa Barbara.

Ricordo tante persone anziane ed io ancora molto giovane incapace di comprendere la rete dei ricordi, ma comunque ipnoticamente attento a ciò che veniva raccontato, affascinato dalla "Storia Narrata", non letta.

Ricordo il mio Papà corrucciato immobile davanti a qualcosa costruito dal suo Papà.

Poteva solo vedere, conoscere e toccare ciò che aveva fatto, ma purtroppo non poteva ricordare il suo sorriso, le sue carezze.

A neppure tre anni una Guerra le aveva dissolte.

Due strade si sono incrociate.

A causa della Nera Signora uno dei miei Nonni è morto, l'altro è sopravvissuto, ma vero è che due esistenze diverse hanno permesso la nascita di nuove speranze, oltre che di nuove vite.

Mio Nonno paterno Alois Pichler è morto sullo Stivo a causa della Grande Guerra, abbandonando ad una infinita nostalgia, ed una incomprensibile solitudine il mio Papà Karl, le sue sorelle e la moglie.

Il mio Nonno materno Vittorio Manica è sopravvissuto e Mariota gli ha donato mia Mamma Gina.

Grazie a loro ed a questo strano incrocio di esistenze, non certamente grazie alla Guerra, ci sono anch'io.

Walter Pichler, nato a Bressanone 22 Ottobre 1952

Sarà forse solo un caso, ma permettetemi di non dubitare del fat(t)o.

Walter Pichler

marito e padre, mistilingue, cittadino del mondo.

Inevitabilmente convinto pacifista.



Mamma Gina, papà Karl e Walter

LA MADONINA DE LA BECCA

6 Agosto 2005

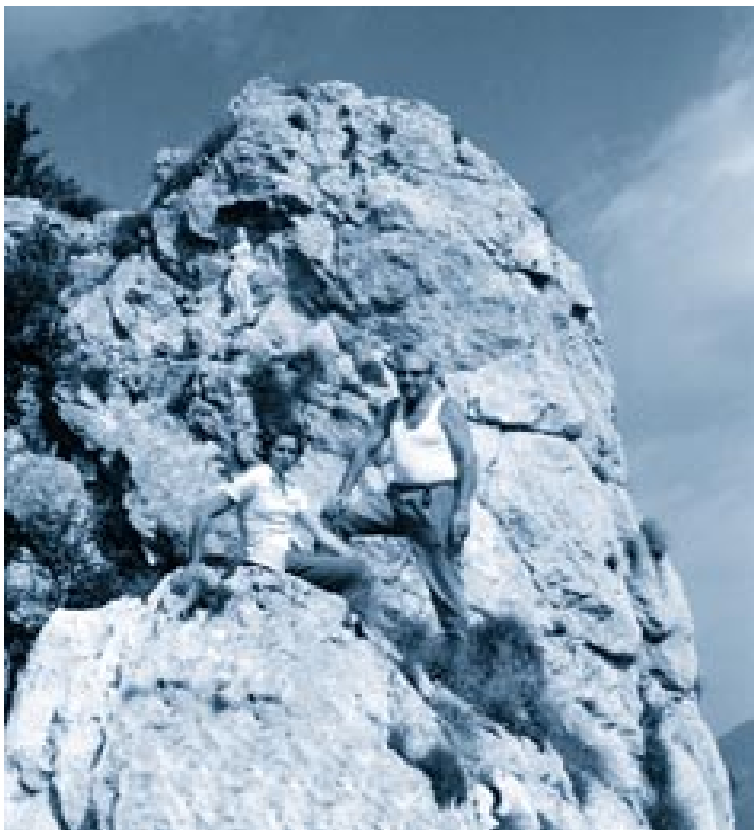
L'è la prima che ogni, santa, matina,
la vede 'l sol, sui querti de Castelam,
nel lac de Zei, en val Lagarina,
e la ghe varda drio a l'Ades, zo lontam.

La sente el sbeghelar dei camozi,
tra svolazar de farfale e fiori profumai,
'l vent che zuga en tra i crozi,
e la vita che scomincia, zo 'n dei prai.

Forse zercando aiut, i ga mes tre corone al col,
coi grani de legn, similoro e color del ziel,
sarà sta qualc'um, che su sta tera è resta sol.

Pu de n'ora ghe vol, per nar su da Ela,
ma l'è 'na fadiga, che val la pena far,
e credeme, dopo, vedo la giornaa pu bela.

Ezio Cescatti



LUIGI MANICA

II BARITONO

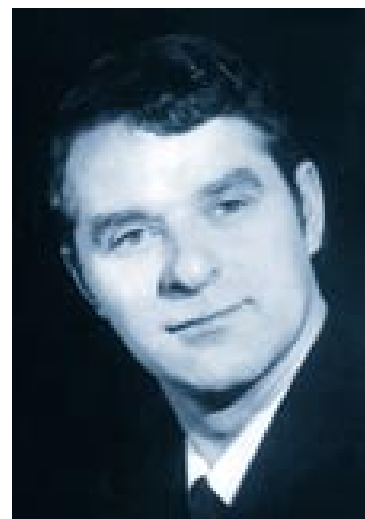
di Claudio Tonolli ed Enzo Pancheri

Nella precedente edizione del nostro giornalino abbiamo pubblicato la biografia ed il cammino artistico del pittore Emanuele Baroni, nostro compaesano scomparso nel 1960.

Riportiamo ora la storia di un altro nostro concittadino che molti sicuramente conoscono di nome, ma che forse non tutti conoscono come artista, come cantante lirico.

Ora che non è più pressato dai suoi impegni professionali, fa la spola tra la sua casa di Roma, situata nelle vicinanze della sede Rai, e la sua bella casetta nella quiete del suo paese natale. Castellano.

Luigi Manica - Luigino per molti amici, ma lui preferisce il suo nome ufficiale - cantante lirico, baritono del Coro della Radio Televisione Italiana per 30 anni, è ora un tranquillo pensionato che si dedica alle sue cose preferite, naturalmente in primo piano la musica, da lui sempre amata, studiata ed esercitata.



Luigi Manica 1962

E' una storia bella quella di Luigi Manica, una storia fatta indubbiamente di fatiche, di sacrifici, di grandi sacrifici, ma è una storia bella perché esemplare, la storia di un uomo che ha creduto in se stesso, che ha saputo valorizzare la sua esistenza attraverso la perseveranza, l'impegno, lo studio e la fiducia verso il futuro.

Per conoscere il cammino umano ed artistico di Luigi è necessario andare indietro nel tempo, nell'immediato dopoguerra: Luigi era un ragazzino, allegro come tutti i suoi coetanei, ma con un ostacolo, una menomazione ad una gamba che non gli permetteva di competere nei giochi fra ragazzi. A sedici anni era già un ragazzo responsabile, consapevole di dovere aiutare la famiglia e quindi di iniziare un lavoro, per questo Luigi decide di imparare il mestiere del sarto e così si trova un posto di apprendista a Rovereto.

Erano tempi quelli in cui non esistevano certo i servizi pubblici di adesso, e così il nostro giovane partiva da Castellano di buon mattino per recarsi a Rovereto, naturalmente a piedi, per fare ritorno a casa alla sera, e questo tutti i giorni che il buon Dio regalava all'uomo.

La fatica era tanta ma Luigi la sopportava con grande coraggio e dignità. Ma nel suo cuore già da tempo si annidava un sogno, un sogno bellissimo: conoscere la musica, soprattutto studiarla per poter cantare, il suo grande sogno! A Rovereto ha la fortuna di conoscere il prof. Franco Melotti, grande esperto di musica, che si accorge delle belle doti canore del giovane di Castellano, e quindi lo accompagna nelle prime conoscenze della musica: il solfeggio, poi la conoscenza della tastiera al pianoforte, le prime note cantate.



L'impegno, anche economico, per frequentare gli studi è notevole, seriamente al di sopra delle sue possibilità, ed ecco che allora la stima e la fiducia della sua Castellano verso di lui si concretizzano in provvidenziali gesti di solidarietà con l'intervento dell'Amministrazione comunale, della maestra Ester Loss, del parroco e della stessa direzione Enal di Trento.



*Luigi 1963 - Butterfly
teatro la Pergola di Firenze*

Luigi studia, il suo impegno favorito da una grande passione e volontà è tanto, studia e progredisce ottimamente negli studi, tanto da ottenere importanti riconoscimenti in ambito di concorsi nazionali e di numerosi concerti in varie parti d'Italia.

Per Luigi il suo sogno di sempre sta per concretizzarsi: egli studia con Melotti, poi con altri insegnanti molto bravi che lo portano ad ottenere risultati ottimi, tanto che viene selezionato per partecipare al Concorso ENAL per giovani cantanti, preparato dalla maestra Gabriella Gelich dove ottiene il massimo risultato, e la borsa di studio che lo aiuterà a superare le difficoltà finanziarie per completare gli studi al prestigioso Conservatorio Rossini di Pesaro.

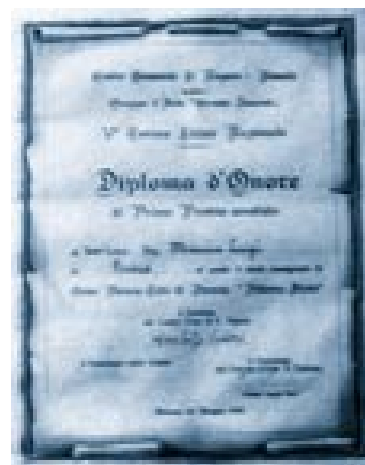
Luigi partecipa quindi ad altri concorsi a livello nazionale e sempre è al vertice delle classifiche. Per il giovane cantante di Castellano si apre la possibilità di realizzare il suo sogno: diventare cantante lirico professionista.

Ed il suo impegno negli studi al Conservatorio lo premia in modo davvero prestigioso, nell'autunno del '63: il giovane baritono, allievo della notissima cantante e pianista Emma Raggio Valentini, si classifica primo assoluto nella massima categoria, quella cioè dedicata alle voci pronte al debutto, nel Concorso Nazionale di canto indetto dal Ministero

dello Spettacolo e dall'Enal.

Luigi Manica è ormai considerato uno dei migliori giovani cantanti lirici italiani e i successi di pubblico e di critica si susseguono. Un fiore all'occhiello della sua attività giovanile può essere considerato senz'altro la partecipazione all'importante Torneo Lirico Nazionale di Brescia dove ottiene la VITTORIA ALATA, vale a dire il primo premio assoluto grazie alla sua voce possente e al tempo stesso calda accompagnata da toni assolutamente di primo piano. Luigi è ormai un artista affermato, tanto che viene scritturato presso il Teatro Nuovo di Milano dove lavora per ben cinque anni.

Poi, a conclusione di tanti sacrifici e studi, il grande passo: con la preparazione del prof. Dario Candioli di Marano di Isera, entra come voce ufficiale nel ruolo di baritono nel prestigioso CORO della RAI, che lo porterà in tournè per tutta l'Europa.



*Pesaro - Diploma d'onore
1° premio assoluto*

Ormai la sua nuova patria è Roma, nella capitale con i suoi risparmi riesce ad acquistare un appartamento, quindi si sposa.

Ma Luigi non dimentica mai la sua Castellano: quando i suoi molteplici impegni in Italia e all'estero gli lasciano un piccolo spazio egli ritorna al suo paese per salutare parenti e amici, per respirare la sua amata aria di montagna.

Ora, dopo trent'anni d'attività al Coro della Rai, Luigi Manica è, come si dice, in quiescenza.

Ogni tanto una scappata a Roma, poi il ritorno a Castellano, nella sua bella casetta dove egli custodisce tutti i suoi trofei, la documentazione delle sue splendide tappe artistiche.

Luigi è ora un uomo sereno, tranquillo, con tanti stupendi ricordi nell'animo, ricordi di tanti successi ma anche di tanti sacrifici e fatiche. E la musica è, naturalmente, sempre nel suo cuore.

“La musica è meravigliosa afferma Luigi, ma la parte più importante della musica è l'anima, vale a dire come si riesce ad interpretare la musica stessa cercando di penetrare nell'anima del musicista che l'ha composta.”

Ecco, questa è la storia bellissima di un ragazzo con nel cuore la musica, che ha conosciuto sacrifici e fatiche, e che credendo nella forza della perseveranza e dell'impegno è diventato uomo, soprattutto artista che ha reso un grande onore alla musica lirica attraverso bellissimi momenti di grandi interpretazioni.

La storia di un uomo che ha saputo valorizzare in maniera esemplare la sua vita attraverso un grande e raro impegno. E per ultimo di un cittadino che non ha mai dimenticato la sua terra natia e che ha reso tanto onore alla sua Castellano.

Complimenti Luigi, grazie e tanti auguri di tanta serenità.



Teatro Regio di Parma 1963

DOCUMENTI DI STORIA

di Claudio Tonolli

Presso la Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto tra i manoscritti degli Archivi Lodron trovasi un documento molto interessante che racconta di un processo contro Antonio Tonolli e Valentino Agostini ambedue di Castellano per aver tentato di condurre a Trento del grano contro il tenor dei proclami. Il fatto accadde a Cimone nel 1624. [Manoscritto 29.10.(9)]

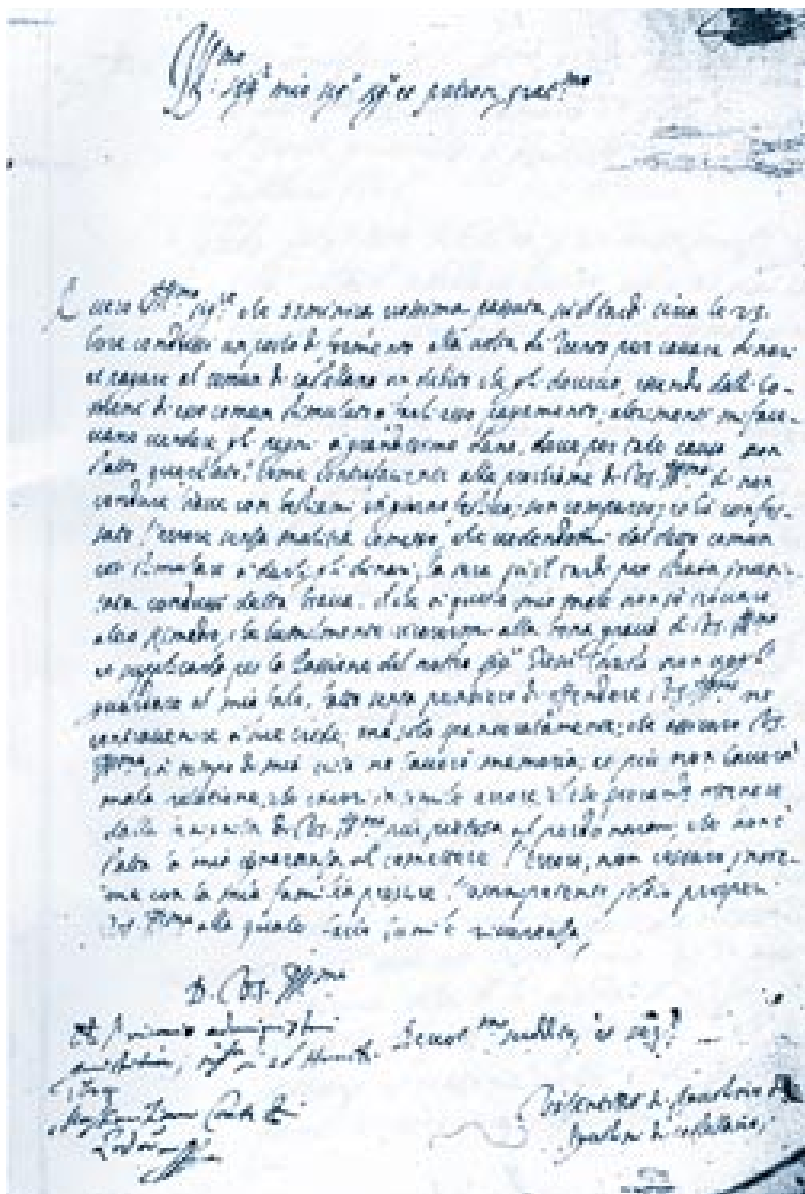
Nell'anno 1624 il conte Massimiliano di Lodron governatore della giurisdizione di Castellano e Castellano emana il seguente proclama:

...che persona alcuna non ardisca senza particolar licentia li giorni festivi lavorare pubblicamente ne occultamente sotto pena di L. 100 oltre le pene nelle particolar prochiame per cadauno e cadauna volta, et altra pena arbitraria a S. S. Ill.ma e i padri saran tenuti per i figlioli e i padroni per li suoi di casa ne tampoco misurar ne condur grani con animali sotto l'istessa pena et di perder l'animali et grani.

Salvo sempre e riservato nelli sudetti casi et cadauno di loro l'arbitrio di S. S.a Ill.ma l'alterare et abbassare moderare et mutare le sudette pene secondo la qualità delle persone, li due terzi delle qual pene pecuniarie et predaglie saranno immediate applicate al fisco del castello di Castellano e l'altro terzo al accusatore al qual sarà creduto con suo giuramento et uno testimonio degno di fede et volendo sarà tenuto secreto...

Domenica 17 novembre 1624, poco prima di mezza notte in Cimone presso la Chiesa di San Giorgio, Antonio Tonolli detto il Brazo e Valentino Agostini di Castellano conducevano tre asini carichi con sacchi di frumento verso Trento. Tommaso Gatti ufficiale della giurisdizione del castello di Castellano e Castelnuovo li scopre e invita i due a condurre le bestie e le merci nel palazzo di Nogaredo. Questi non obbediscono. Il processo si tiene martedì 19 novembre.

Interrogato Antonio Tonolli così risponde: *ieri di mattina veni qua per chiedere grazia a sua V.s. Ill.ma sopra di questo, che domenica*



di sera prossima passata circa alle ore ventitre mi partii da Castellano per andar verso Trento a condur stari quattro e più di biada ad un figlio di Berto che sta a Trento per pagamento di un debito che gli devo e così avendo caminato insin alla chiesa di San Giorgio di Cimone con l'asino che portava detta roba, m'incontrai in Tomio Gatto ufficiale il quale per rigor di prochiame mi tolse detto asino e la roba e chiesto di condurla all'ufficio come persa, e però arrivato come ho detto al palazzo fui ritenuto. (messo in prigione)

Chiestogli perché agì contro il proclama rispose: *m'era stato detto che era liberato il passo e per tal parole mi lasciai inviar via e anche perché vidi che quasi era passato il giorno e che fu Zuan Lorenzo figlio di Lorenzo degli Zanoni il qual disse credo che siano liberate queste cose perché tutti caminano e poi anche è quasi passato il dì e di quel che ho fatto chiedo perdono e grazia.*

Antonio Tonolli viene inoltre denunciato perché la notte stessa aveva in casa di Giovanni Andrea Zanoti di Cimone, in contrada al Covalo, minacciato Tommaso Gatti ...*che gli sariano state sbarate delle archibugiate che gli sariano state date delle stiletate ...*

Interrogato, sopra le parole, dette rispose ... *non è vero che io ho detto tali parole da voler offendere l'ufficiale ne mai ho portato archibugi né mai si troverà ch'io abbia detto tali parole.*

A fine processo vengono entrambi condannati alla massima pena. Ambedue presentano domanda di grazia.

Qui di seguito si trascrive quella dell'Agostini:

Ill.mo Sig. mio sig. sig. patron grat.mo

E' vero Ill.mo sig.re che Dominica prossima passata più il tardi circa le 23 hore condussi un pocho di formento alla volta di Trento per cavare dinari et pagare al comun di Castellano un debito che li dovevo, essendo dalli homeni di esso comun stimolato a farli esso pagamento; altrimenti mi facevano vendere gli pegni a grandissimo dano, dove per tale causa son stato querelato, come contrafaciente alle prochiame di V.s. Ill.mo di non condurre biave con bestiami in giorno festivo; son comparso; et ho confessato l'errore senza malitia comesso che vedendomi dal detto comun così stimolato à darvi gli dinari, la sera più il tardi per strada inusitata condussi detta biava. E che à questo mio male non so trovare altro rimedio, che humilmente ricorermi alla bona gracia di V. s. Ill.ma et supplicarla per la Passione di nostro Sig. Giesù Christo non vogli guardare al mio falo, fatto senza pensiero di offendere V.s. Ill.ma ne contravenire a sue crida, ma solo spenseratamente; che assicuro V.s. Ill.ma in tempo di mia vita ne tenerò memoria, et più non haverà mala relazione, che incori in simile errore, il che sperando ottenere dalla benignità di V.s. Ill.ma più pietosa al perdonarmi, che non è fatta la mia ignoranza al comettere l'errore, non cesserò insieme con la mia famiglia pregare l'onnipotente Jddio prosperi V.s. Ill.ma alla quale facio humile riverenza.

devot.mo suddito e servo Valentino di Agustino degli Agustini di Castellano

scritta li 26 Novembre 1624

Alla richiesta viene data la seguente risposta:

In grazia del R.do Padre Giudicatore faccio grazia al supplicante di L. 80 che paghi il resto per tutta l'ottava di Pasqua e anche gli faccio grazia della biada eccetto quella che spetta all'ufficiale e non pagando a detto tempo la grazia sia nulla com'anche contravvenendo ancora sia obbligato non solamente a quello che sarà condonato ma anche le suddette L. 80 che hora se gli condona.

Lì 26 febbraio 1625 Massimiliano conte Lodron.

Nella detta ottava 1625 cioè ha pagato 16 aprile 1625 Massimiliano conte Lodron.

PIERINO PIZZINI E UN SUO DESIDERIO

di Francesco Graziola

Abbiamo avuto la piacevole sorpresa di conoscere questo nostro concittadino, scomparso nel 1990 a Torino, tramite la figlia Laura, la quale ci ha inviato foto, scritti e poesie nei quali si denota l'amore e la nostalgia che lui aveva per il suo paese natale.

Si trascrive qui sotto un manoscritto di Pierino Pizzini (fratello del più noto Luigi Desiderato – Gigioti Bianc) scritto nell'agosto 1988, che riguarda la Commedia "S. Lorenzo di don Domenico Zanolli". Vi è in esso un suo desiderio.

"Il presente lavoro teatrale si ritiene scritto da don Domenico Zanolli che emerito poeta, conosciuto per i tanti suoi libri, fu curato di Castellano ove morì il 23 settembre 1888. Questo lavoro, tenuto caro dai nostri vecchi Castellanesi, fu recitato più volte con grande amore e vera venerazione tanto da chiamarlo "L'opera di S. Lorenzo". Avuto il testo storico scritto a mano dal Maestro Domenico Manica feci copiare integro da un mio allievo l'attuale. Restituito al compianto suddetto Maestro l'originale, non ne seppi più dove è finito.

Da voci sentite nella mia infanzia capii che doveva essere stato recitato presente l'autore, ma non vi è alcun documento che lo conferma, solo voci tradizionali, tramandate da nonni di famiglie Castellanesi con soprannomi ai vari attori: i Pizzini – Rebalzi facevano la parte dell'imperatore. I Manica – Brustoi erano i manigoldi che attizzavano il fuoco alla "gradela" su la quale stava S. Lorenzo stringendolo con le funi. I Bortolini, i Battistini, ecc. tutti soprannomi dati agli attori del dramma. Per la verità si recingeva con un lungo assito la piazza del Barco. E' certa la recita del 1900 chi scrive ebbe modo di parlare con molti attori di quell'epoca e sentirne parlare con tanto orgoglio.

Preparata nella primavera del 1914, non fu data a causa dello scoppio della guerra. Ripresa nel 1924 fu recitata in quell'agosto per ben sei volte, tra la gioia grande di tutto il paese e gran concorso di forestieri. Si usò il teatrino comunale un poco angusto per un'azione troppo complessa e numerosa. La forma del lavoro è troppo lunga e infarcita di troppe battute un po' paesane, un poco spagnolesche, con paroloni grossi!

Si pensò ad una revisione, sempre però nella forma antica, snellendo dialoghi, accorciandoli all'essenziale, mantenendo la forma folcloristica sacra, cara ai nostri Avi, onorando così il caro Santo Patrono, sentendosi in tal modo più cristiani ed anche veri Romani.

Buttata giù in quattro atti da chi scrive, fu data nel 1940 a Perosa Argentina presso Pinerolo con ottima soddisfazione. Recensita ancora, fu preparata a Terni in Umbria su manoscritto andato perduto, e non data, c'era altro da fare allora ... !

Si penserebbe riprenderla ora, ma in forma di attualità moderna. Ci si riuscirà? Con buon volere e con l'aiuto di Dio tutto è possibile. Farei umile preghiera; conservare intatta la forma vecchia, è una memoria per noi Castellanesi troppo cara. Non deve esser perduta. Grazie!

Piero Pizzini

Torino

Sempre Cives Castellanorum.

Il desiderio di questo nostro concittadino, che tanto amava Castellano, diverrà realtà?
Qualcosa si sta muovendo.



Pierino Pizzini a 19 anni

Memoria degli attori che la recitarono

Personaggi	Attori del 1900	Attori del 1924
Decio - Imperatore Romano	Manica Secondo - Cìochi	Miorandi Giovanni - Pacifico
Valeriano - Prefetto	Todeschi Emmanuele	Pizzini Lorenzo - Benedet
S. Lorenzo - Arcidiacono	Todeschi Desiderato - sacrista	Pizzini Pierino - Scorsori
S. Sisto - Pontefice	Manica Modesto	Manica Lodovico - Cucaroni
Giustino - Prete	?	Manica Lino - Bortolin
Ippolito - custode S. Lorenzo	Miorandi Leopoldo - Pacifico	Manica Luigi - Bortolin
Romano - soldato romano	Calliari Callisto - Sartorel - del Ghet	Todeschi Pio - sacristi
Lucio - soldato romano	Calliari Luca - Ballini	Manica Leopoldo - Battistini
Feraspe - soldato romano	?	Calliari Giovanni - Luca, Ballini
Lucillo - pagano	?	Calliari Attilio - del Ghet
Silvio - Buffo	Gatti Giobatta - Titagat	Miorandi Alfonso - Brochetti
1° Sacerdote pagano	Miorandi Domenico - Castelletti	Manica Silvio - Conte Angel
2° Sacerdote pagano	Curti Felice - Felizòt	Gatti Giovanni - Gigigat
Demonio	Calliari Michele - Seco, Mazzeletti	Pederzini Domenico - Petola
Megera	Manica Gregorio - Brustoi	Miorandi Giuseppe - Castelletti
Agrippa	?	Todeschi Giuseppe - Marangom
Angelo	?	Baroni Mario - Lodola
Soldati		Vari
Cristiani		Vari



Da sx: Maria Pizzini con la figlia Rosa e il marito Luigi Todeschi, Augusto Todeschi, Pio Todeschi, Mario Todeschi, Oliva Todeschi con il figlio Luigi Pizzini (Bianc).
Seduti: Elisabetta Manica, **Pierino Pizzini** e Desiderato Todeschi. (Foto del 1911)

Pierino Pizzini nacque il 28 aprile 1908 da Vigilio e Oliva Todeschi, primo di tre figli (gli altri due sono Luigi Desiderato 1909 ed Elda 1912). Restò orfano di madre a soli nove anni e nel 1923 perse anche il padre ritornato dalla guerra con gravi problemi di salute. Furono i nonni materni Desiderato Todeschi (1847-1935) ed Elisabetta (Bettina) Manica (1856-1929) assieme al fratello del nonno Davide Pizzini

(1868-1842) ad allevarlo. Frequentò le elementari a Castellano, prima con il maestro Bernardino Pederzini (al quale dedica la poesia: "All'ombra del campanile di S. Francesco in Terni che mi ricorda le mille torri italiane tutte belle, tutte sorelle ...") poi con il maestro Domenico Manica e la maestra Rita Roberti a lui tanto cara e mai dimenticata per tutta la sua vita.

Lo zio Augusto Tedeschi detto "Gustele" gli insegnò il mestiere del falegname portandolo con sé nell'esecuzione di tanti lavori fatti a Castellano e dintorni ed anche a Rovereto. Ci sono molte testimonianze del suo passaggio in scritti trovati sotto i pavimenti di case ristrutturate in quegli anni.

Nel 1925 fu fondatore e primo presidente del Circolo Giovanile di S. Lorenzo di Castellano. Dopo il servizio militare che lo vide "pontiere" in Verona lasciò Castellano e iniziò a peregrinare in collegi e istituzioni salesiane del nord e del centro Italia.

Autodidatta per eccellenza, era appassionato d'arte, ne divenne maestro e insegnò in alcune scuole professionali salesiane. Amava le bellezze architettoniche, in particolare le chiese e i monumenti relativi alla religione cattolica, e i grandi scultori e pittori del passato.

Era anche appassionato di letteratura italiana, studioso di Dante Alighieri, di Alessandro Manzoni, della Storia della Chiesa, della liturgia e delle sue celebrazioni soprattutto antiche.

Questo scrive di lui la figlia Laura:

"Era un poeta mio padre, spesso scriveva. Erano versi rivolti al suo paese, alle sue montagne e vallate, all'acqua delle sue fontane: la più buona e fresca che vi fosse sulla terra! Scriveva anche, con passione e accuratezza, dei monumenti visitati nei suoi viaggi in Italia.

Arrivò a Torino nel 1945 si sposò ed ebbe noi: cinque figli.

La vita era molto dura e difficile ... un'impresa d'altri tempi!

E' stato un padre severo e intransigente, ma che ci ha amato molto. Lavorò in fabbriche locali, ma poi ritornò all'antica professione dei suoi "veci": il sacrestano. Ci raccontava che anche suo nonno Desiderato, lo zio "Gustale" ed il figlio di questi Mariano erano dei sacrestani e che da bambino anche lui aiutava nelle celebrazioni religiose più comuni: battesimi, nozze, funerali, processioni e poi a suonare le campane ... la cosa che più gli piaceva.

Riprese così anche a Torino questa professione, impegnandosi con altri affinché ai sacristi fosse riconosciuta la qualifica professionale di "addetti del culto", per essere considerati alla stregua di tutti gli altri lavoratori italiani, con pari diritti e doveri. Vi riuscirono ed egli fu uno dei più attivi organizzatori della categoria.

Era un grande comunicatore, forse per alcuni un po' troppo loquace. Sapeva raccontare fatti e aneddoti vissuti in prima persona con grande bravura.

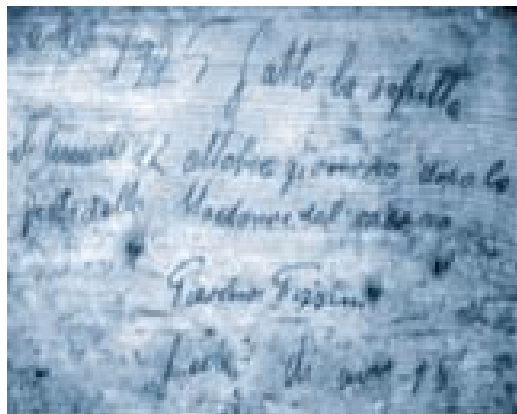
Lo portai anche nella classe di prima media di mio figlio Fabio, rimasero incantati ad ascoltarlo!

Sognava di farsi una "casota", proprio lì al "Tovesim". Quanti disegni stracciati e poi ripresi ... quanti sogni ... perfino il nome a quel sogno. Non sto a dire chi e come impedì questa realizzazione ormai è "acqua passata". Si sentiva incompreso e rifiutato dalla sua stessa gente, non fu aiutato come si sarebbe aspettato. Vedevo spesso papà, sfogliare i suoi disegni, tutti perfettamente in scala. Qui - diceva - la sala, la cucina, ... vedi la finestra guarda verso il monte Stivo. Peccato! Tutto è rimasto disatteso!

Si consolava con la musica di Verdi, di Rossini e di Donizetti e poi anche con i cori alpini che accorciavano la distanza dal suo caro paese.

Lavorò nella vicina Parrocchia "Gesù Adolescente" di Torino fino a oltre 70 anni. Poi la grave malattia... la dialisi... il suo grande cuore non resse più... le sofferenze ... poi la fine il 7 novembre 1990. Nella ricorrenza dei defunti alcuni giorni prima, guardando attraverso la finestra il cielo grigio e nebbioso di Torino mi disse: "chissà a Castellano ... vorrei essere su adesso dai miei morti ... mi porterai su questa primavera vero?"

Peccato! Non ho potuto renderlo felice!



Scritto di Pierino Pizzini del 1925, rinvenuto sotto il pavimento della Villa Mezzavalle in Cei.

Ed ora una poesia di Pierino Pizzini, con le note esplicative scritte da lui stesso.

(Ricordando la mia carissima maestra Rita Roberti che m'insegnò ad amare la mia terra).

Nostalgia...

ossia "chiare, fresche, dolci acque" (Petrarca)

A bruzzico (1) d'un bel mattino d'agosto non so come sia
improvvisamente trovai sul mio balcon la Musa mia. (2)
 Bella Ell'era e di gentil aspetto,
 io mi ritrassi confuso aspettando un suo detto.
Ella osservava attenta i miei fioriti gerani,
si compiaceva e li accarezzava con ambe le mani.
 Aspettai alquanto, poi preso coraggio
 dissi: "Oh Dea mia qual onor! Qual miraggio".
Ed Ella: "dalle sacratissime Fonti di Aganippe ed Ippocrene
sgorganti sull'Elicon Monte ove a noi conviene,
 vivere assieme Vergini e sorelle,
 ispirando chi ci invoca a dir cose belle, (3)
preso commiato ho dal gentil consesso e visitai
ad una, ad una le Fonti che tu sai,
 della tua Terra amata che hai sempre in core
 sia per te gioia, sia per te dolore!
La mia prima visita fu alle Scalette, (4) la fresca Fonte,
quella che sgorga lassù a piè del monte.
 Più volte in essa bagnai mani e viso ...
 Più volte alzai lo sguardo al bicornio Stivo.
Quindi scesi alla Patona e alla Ribalza (5)
Che nella tua diletta Bordala l'un l'altra rincalza,
 formando rubesto ruscello gaio e rumoroso
 che precipitando va per dirupi e pian erboso.
E scesi ancor alla Bortolina e alla Pozzetta, (6)
Oh! Care fonti! Finalmente avverassi l'idea tua concetta,
 d'incanalar le fresche polle su sentier gemello
 per dissetar l'amato ovile ove tu dormisti agnello! (7)
Risalita poi a Nasupel al di là della collina
Giunsi a piè del pino alla fonte della Gina, (8)
 Poi giù alla Fossola e alla Perotta,
 su alla fredda Zanetta, ed a Casal dalla buona Nicoletta. (9)
roteando (10) per i prati dei Compei giunsi alla Deantina, (11)
nell'ecclesiastico prato, ove polla cheta, fresca, cristallina.
 Di qui volai alle ombrose Daiane, (12)
 al Prà dell'Albi, a tutte quelle fonti pure, belle, sane,
fino al laghetto del Cei, nella romantica valletta
che purtroppo tanta gioventù malamente alletta.
 Nel ritorno ai verdi Prastei rividi la Piciòla
 Con la sorella di Roz, rimasta negletta e sola (13)

Poverine! Per molti anni, per più fiate,
 dissetarono le Castellane genti blasonate. (14)
 Transitando poi pel rustico Borgo al Fontanello (15)
 Quali rimembranze! Quanti ricordi d'amici cari anche in quello!
 Salutata brevemente la fonte del Linara (16)
 che il primo saluto porge a chi vien alla tua terra cara,
 finii nell'agro dell'avi tuoi all'Alfonsina, (17)
 a piè del maniero antico, ove vive umile, buona, chiacchierina.
 Tutte le salutai dal monte, alla valle, alla collina,
 di tutte sentii lo scrosciar festoso giù per la china.
 Giù, giù fino all'Althesis Almo Pater fiume, (18)
 Dove tutte sen van cantando secondo lor costume.
 Ed ora eccomi qui a veder i tuoi fiori, bravo!
 Mi compiaccio dei bei colori!
 E dimmi come mai tante e varie specie?
 Dove vengono? O tu le allevasti invece?
 Queste - risposi - dalle rive del Ligure mar le portai
 ricordo di ore liete e qui le trapiantai!
 Questi vengono dagli Eupilii colli della Brianza (19)
 di cari e santi vissuti giorni; e in ricordanza
 di quel ramo del Lago, di quei monti gioiosi
 ove il Vate cantò l'amor dei "Promessi Sposi" (20)
 altri colsi sulle colline che Po, Chisone e Pellice bagna
 Saluzzo, Pinerolo, San Maurizio, in quella gentil campagna. (21)
 Di questi a piè del Subasio monte (22) colsi un ramoscello
 Per ricordare Chiara, Dante, Giotto e il Poverello. (23)
 Il surculum (24) che tu vedi è del Sacro Alloro che vive in Campidoglio
 a Roma: qui lo allevo e curo con amoroso orgoglio.
 Quest'edera verde segno di speranza
 dal Loretano colle la portai con esultanza,
 a ricordo della Santa casetta senza uguali
 di Nazarette; ove Gabriello aperse l'ali. (25)
 et "Fiat" et "Ecce Ancilla Dei" fu proferito
 da Colei ch'è: Figlia, Sposa e Madre dell'Infinito.
 Sorrideami la Dea, e troncando il mio parlare disse:
 "Fra tante bellezze avvengono alcune che ti son più care?"
 oh! Avvenne sì - risposi - o Dea mia,
 guarda questa recatami dalla amata terra natia!
 Vedi questa specie a due colori
 bianco e rosso? (26) Guarda son veri amori.
 Il bianco mi ricorda delle nivee Tridentine cime il lor candore,
 il rosso ... me lo dicesti Tu, simbol d'amore.
 Soddisfatta sorridea la Dea e con gioioso e gentil gesto
 ritoccava i vari fior or quello or questo.
 Poi m'accarezzò la fronte imperlata di sudore (27)
 mi sorrise ancor ... e per tre volte mi baciò sul cuore ...
 e sparve!

Agosto 1963

Note

- 1 Bruzzico = parola toscana, vuol dire di primissimo mattino.
- 2 Muse = dee antiche invocate dai Poeti. Vivevano secondo la Mitologia sulle montagne della Beozia sul monte Elicon, alle fonti Aganippe e Ippocrene; fonti fatte sgorgare da un calcio del cavallo Pegaso montato dall'eroe Bellerofonte. Vivevano presso le sorgenti. Qualche scrittore ne nomina nove altri solo tre.
- 3 I Poeti invocavano le Muse affinché ispirassero loro i versi.
- 4 Fonte dell'alta Bordala a pié dello Stivo.
- 5 La Patona sgorga in proprietà del comune di Patone. La Rebalza sgorga in quel del Rebalza –Pizzini.
- 6 Le Fonti della Pozza dei Bortolini incanalate per il paese.
- 7 Vedi Dante, Paradiso XXV, verso 6
- 8 Fonte al Monte Ballini.
- 9 Le quattro fonti sono: 1° al prato del Fossol, 2° sotto il Maso Miorandi Perot, 3° al Maso Pederzini chiamato Monte Zanetto, 4° nei prati di Casal proprietà Nicolò.
- 10 Roteando = parola che vuol dire girando sempre attorno. Poliziano poeta famoso toscano dice: "spesso intorno al fonte rotando, guidan felici a dilettevol ballo" (le Muse).
- 11 Fonte di Daent.
- 12 Fonti di Dajano e Cei.
- 13 Son fonti dell'acquedotto vecchio ora abbandonate.
- 14 Don Zanolli nelle sue poesie chiama i Castellanesi: "razza di Conti da Castellam".
- 15 I cari amici scomparsi Attilio, Federico, ecc.
- 16 Fonte del Linar a Nambiol sulla strada vecchia per Villa.
- 17 La fonte nei campi dei vecchi Strenzi-Pizzini, ora Alfonso Miorandi ai piedi della torre del Castello.
- 18 Althesis è il nome romano dell'Adige.
- 19 Gagliano Eupilio = antico paese dell'Alta Brianza nel triangolo dei due rami del lago di Como, sopra Erba, splendido panorama, casa per gli esercizi spirituali dei Padri Barnabiti, stato più volte.
- 20 Il Vate = Manzoni autore dei "Promessi Sposi". "Quel ramo del lago di Como ..." inizio del celebre libro.
- 21 Colli e rive piemontesi lungo il Po, il Pellice e il Chisone.
- 22 Monte celebre dell'Umbria su cui si distende Assisi.
- 23 S. Chiara, Dante rappresenta la poesia, Giotto la pittura, S. Francesco patrono d'Italia.
- 24 Surculum = pollone di pianta. L'alloro sempreverde era caro ai poeti desiderosi di esserne incoronati in Campidoglio.
- 25 Gabriello aperse l'ali = vedi Dante, Paradiso IX, vv. 136 e 137.
- 26 I colori del Trentino un tempo quelli del Süd Tirol
- 27 Affaticato e stanco dal poetare.



*Benedizione Bandiera del Circolo Giovanile Cattolico
di S. Lorenzo - 10 agosto 1926*

COME SI VIVEVA

di Sandro Tonolli

Dopo aver visto nei numeri precedenti vari aspetti della vita dei nostri avi, vogliamo descrivere ora com'era la vita all'interno delle case domestiche.

L'argomento in questione si avvale soprattutto di testimonianze dei più anziani e di ricordi personali, essendo ormai scomparsa ogni traccia dell'ambiente rurale di un tempo, trasformato totalmente dopo l'avvenuta industrializzazione del nostro territorio a partire dagli anni 60.

Vogliamo comunque descrivere nei limiti del possibile, i vari aspetti della vita passata per quanto riguarda la sistemazione dei locali all'interno delle case, cucina, camere, servizi, stalla, cantina, solai e gli elementi complementari del nucleo abitato, quali cortili, poggioli e depositi.

Anche il lavoro nei campi e nel bosco, l'allevamento degli animali domestici e da lavoro, vengono illustrati in parte, per essere poi trattati in modo più completo in seguito sul prossimo giornalino.

Proviamo ora ad immaginare, e questo è a portata di memoria delle generazioni più anziane, il modo di vivere che si avrebbe senza i normali elettrodomestici (frigorifero, lavatrice, lavastoviglie, ferro da stiro, asciugacapelli, fornelli elettrici) senza automobili, motociclette, trattori macchine agricole, senza radio, televisione e telefono, computer, senza illuminazione elettrica e acqua corrente in casa, senza bagno, strade asfaltate, giornali e per ultimo ma forse più importante il cellulare senza il quale non si esce più di casa.

Eppure tutte queste cose sono state realizzate solo a partire dalla metà del 1900 se non addirittura verso la fine. Forse per capire la vita dei secoli scorsi, bisognerebbe provare a fare a meno di questi servizi per una settimana e questa esperienza servirebbe soprattutto ai nostri giovani, abituati fin dalla nascita a tutte le comodità.



Casa "al Ghet" – anni 40



Cortile di casa rurale – anni 40

LA CASA

L'edilizia, fino a non molti anni fa, era a carattere strettamente rurale in quanto legata alle esigenze dell'agricoltura e del piccolo allevamento e subordinata alle condizioni climatiche ed alla consistenza numerica della famiglia allora di stampo patriarcale.

Le case erano aggregate ad uso plurifamigliare con un cortile (*èra*) interno cui si accedeva, compresi i carri ed i rispettivi buoi, attraverso un portale (*portom*) sormontato da un arco tutto sesto o da travatura orizzontale in legno. L'arco, era di solito ornato di pietre sagomate e sul concio (*cògn*) era inciso l'anno di costruzione e le iniziali del proprietario, nonché l'eventuale stemma di famiglia o forme di animali o fiori.

Il tetto delle case era a due o quattro spioventi, spesso asimmetrici come i piani inferiori; non vi erano canali di gronda, ed era coperto di tegole (*copi*) provenienti dalle fornaci di Villa Lagarina e prima ancora, in epoca romana e medioevale, dal Prà del Rover presso S. Martino.



Interno del cortile



Carro con bue – anni 30

Il sottotetto (*solèr*) oltre alla normale scala di accesso chiudibile in alto con la “*rebalza*”, aveva un'apertura verso il cortile, con o senza poggiolo (*pontesel*), quasi sempre in corrispondenza del colmo del tetto. Alla sporgenza esterna della trave sovrastante, era fissata la “carucola” (*taia*) che, per mezzo di una robusta fune (*soga*), permetteva di sollevare il fieno fino a quell'apertura (*boché*) e di immagazzinarlo nel solaio.

L'esterno delle case era ricco di poggioli (*sofitom*) in legno per potervi essiccare il granoturco, i fagioli, l'orzo e il frumento in caso di cattivo tempo.

Le scale di accesso da un piano all'altro, erano quasi

sempre all'esterno per non rubare spazio ai locali di abitazione. Le finestre del pianoterra erano di solito protette da robuste inferriate a difesa contro i ladri. In proposito si deve ricordare che mancava l'illuminazione pubblica. Le finestre dei piani superiori erano chiuse da imposte (*scuri*) solitamente in legno di larice.

Appoggiata ad un muro laterale della casa, c'era spesso la “*barchessa*”, costruzione rurale in legno, mattoni e lamiera, che serviva come deposito per gli attrezzi agricoli e per mettere al riparo dalle intemperie il carro e il “*broz*”.



Essiccazione del granoturco

LA CUCINA

A pianterreno o al primo piano, era di solito molto spaziosa per ospitare le consistenti famiglie di allora ed anche perché serviva per l'allevamento dei bachi da seta. Il caminetto, sormontato da una grande cappa, troneggiava di solito a metà di una delle pareti più lunghe in modo da essere quasi al centro del locale. Qualche famiglia in seguito possedeva anche la “fornèla” in metallo o in mattoni rivestiti di piastrelle. Questa aveva la parte superiore in ghisa con fori ricoperti da cerchi concentrici, pure in ghisa, per cui aggiugnendone o togliendone, si variava il diametro del foro adattandolo a quello di pentole e paioli. La “fornèla”, oltre al normale sfogo per la canna fumaria, collegata al camino, era dotata di un foro ovoidale o rettangolare per la “vasca dell'acqua calda”.



Cucina (foto Museo Vallarsa)

Sulla mensola della cappa del camino, facevano bella mostra di sé gli utensili di rame e di ottone, i vasi per il sale, la camomilla ed altre erbe medicamentose e aromatiche. La brillantezza di rami e ottoni, era un punto d'orgoglio per le nostre antenate (tutte casalinghe naturalmente) che ottenevano lo scopo strofinandoli con una miscela di sale da cucina, farina di granoturco e aceto (*belét*) per suscitare l'invidia e l'ammirazione delle “comari” del vicinato.

Ai lati del caminetto c'erano di solito due panche in legno, a due o tre posti, che permettevano, in particolare ai più anziani, di godere del calore del fuoco. Sotto il piano su cui ardeva il fuoco, vi era un vano che permetteva di tenere caldi gli alimenti, ma, qualche volta, era anche il rifugio del gatto che era presente in tutte le famiglie per eliminare i numerosi topi che vi erano nelle case.



Il pavimento era quasi sempre in legno ai piani superiori e lastroni di pietra al piano terra o perfino a ciottolato (*salesà*). Il soffitto era in travi di pino, abete o larice, squadrati alla meglio, sui quali poggiavano le assi che formavano il pavimento del piano superiore. Quando si lavava questo pavimento, bisognava usare pochissima acqua per evitare che filtrasse tra le fessure delle assi e gocciolasse nella sottostante stanza. In seguito il soffitto venne rivestito di “canele” ricoperte poi di malta (*volt*

en piam). Raramente la cucina veniva imbiancata, ma si preferiva rendere omogenea la tinta usando calce spenta diluita in acqua con aggiunta di nero-fumo ricavato dalla fuliggine (*caraza*).

Il mobilio era ridotto all'indispensabile: il tavolo rettangolare e in legno massiccio, aveva le sedie alle due testate mentre ai due lati, più lunghi, aveva delle panche. Era tassativo che a capo tavola sedessero i più anziani o le persone più importanti qualora ci fossero stati ospiti.

Appoggiata al muro c'era la madia (*cassom*) con gli scomparti per la farina gialla e per quella bianca, ognuno con il suo setaccio (*tamiss*) che serviva per eliminare le impurità o, più spesso, le tarme. Il mobile aveva in basso anche un cassetto



per gli strofinacci

da cucina. Le posate trovavano posto nel cassetto del tavolo mentre piatti, tegami, bicchieri, macinino per il caffè (*orzo tostato*), graticola ed altri accessori erano riposti nella vetrina credenza. Paioli e tegami in rame erano appesi alle pareti o sistemati sotto il secchiaio (*zècèr*) rigorosamente di pietra. Quest'ultimo serviva a lavarci e sciacquare le stoviglie, ma mancava di acqua corrente che al bisogno veniva attinta alle fontane pubbliche (fino al 1952 circa). Dal secchiaio, l'acqua sporca defluiva in grandi vasche a dispersione, ubicate in cortile o nelle immediate vicinanze della casa. Il nome secchiaio, deriva dal fatto che sopra di esso c'erano dei ganci metallici cui erano appesi i secchi con riserva di acqua per le esigenze della famiglia. Con l'avvento dell'acqua corrente in casa, (l'acquedotto che ha portato l'acqua nelle case, fu costruito nel 1952) il secchiaio perse la funzione di luogo di riserva idrica per diventare solo un lavandino o un lavello per piatti, le posate, ed i tegami. Sotto il secchiaio erano appese anche le padelle ed il "*brustolim*",

che era una padella in ferro completamente chiusa munita superiormente di un foro chiudibile e con un manico centrale girevole abbinato ad una ventola per la tostatura uniforme dell'orzo. Nelle grandi cucine, si allevavano anche i bachi da seta su grandi graticci (*arele*) disposti a castello.

Questi servivano poi per essiccare la frutta (mele, prugne e fichi) per farne le "*perseche o pòtoi*".

Una nota merita la dispensa, piccolo locale adiacente alla cucina nell'angolo più fresco della casa. Era munita di una piccola finestrella per l'aerazione, protetta da una rete a trama finissima contro l'intrusione di insetti e topi. In essa vi si riponevano i generi alimentari e le bevande e fungeva praticamente da frigorifero a breve scadenza.



Particolare della cucina (foto Museo Vallarsa)



Cucina a Marcoiano

LE CAMERE

Erano di solito a fianco o sopra la cucina e la stalla per utilizzare meglio il tepore che ne proveniva. I letti erano grandi ed alti, fatti dal falegname del paese come pure l'armadio ed il "cassabanc". Le lenzuola erano in canapa, ruvide ma resistenti. D'inverno si usavano trapunte (*ambotie*) di lana di pecora o piume di gallina o d'oca, molto più caldi e leggeri. I materassi (*lasteghi*) erano di lana di pecora sostenuti da molle verticali ma, più spesso, ed in precedenza, si usavano pagliericci (*pajoni*) poggiati su assi trasversali tra una sponda e l'altra del letto. I pagliericci erano dei grandi sacchi della misura del letto riempiti con le foglie più tenere delle pannocchie del granoturco (*scartozzi*) che, al mattino, attraverso due fori longitudinali, venivano mescolate per rendere il giaciglio meno duro per la notte successiva. I *pajoni* erano anche il regno incontrastato delle pulci che la notte succhiavano il sangue dei dormienti.



Camera (foto Museo Vallarsa)



Scaldine

Nel cassone (*cassabanc*), di solito a quattro cassetti, veniva riposta la biancheria confezionata con tessuti di cotone, canapa, lino o lana. Erano capi abbastanza grezzi, fatti in casa, ma avevano il pregio di durare una vita. Non sempre vi era l'armadio, perché i vestiti erano veramente pochi. A volte l'unico decente era quello chiamato "de la festa" e, qualche volta, era usato alternativamente dai vari componenti la famiglia secondo l'occasione. Un particolare oggi dimenticato è che i calzini sferruzzati in casa, erano usati piuttosto raramente. I piedi durante i lavori di campagna o nel bosco venivano protetti con pezze di lana o di cotone ricavate da vecchi indumenti in disuso. Da ricordare ancora che le calzature da lavoro erano costituite da scarponi chiodati con "broche a zapa" o dalle "sgalmere" che erano scarpe con suola in legno. I più poveri non avevano una camicia per la domenica, così si avviava all'inconveniente cucendo, con poca tela, solo il colletto e la parte anteriore della camicia quella cioè che si può vedere sotto la giacca. Nella stagione fredda, per riscaldare i letti, si usavano "scaldine" di ottone

piene di acqua bollente fatte dal "parolot" del paese oppure scaldalatti in rame pieni di braci ricoperte di cenere che venivano spostati spesso per non bruciare le lenzuola e la "monega". Quest'ultima era costituita da un'intelaiatura di legno e lamiera entro la quale si metteva un grosso barattolo pieno di braci, era la migliore perché riscaldava tutto il letto che rimaneva tiepido per più ore. Per i piedi si faceva scaldare un mattone o "el sas ruf" nel forno e al momento di andare a letto, lo si avvolgeva in un panno di lana e lo si metteva sotto le lenzuola. Con questo rudimentale ma efficace sistema, si avevano i piedi al caldo per tutta la notte. In seguito i più agiati avevano in camera la stufa a "olle" (mattonelle) che veniva accesa nel pomeriggio e manteneva il calore per tutta la notte.

Sopra il letto c'era spesso una stampa della Madonna o del Sacro Cuore di Gesù, o della Sacra Famiglia. Per l'illuminazione si metteva una candela sul comodino su un apposito sostegno (*busia*), (la corrente elettrica arrivò a Castellano nel 1922 a bassa tensione e nel 1950 ad alta tensione con la costruzione della cabina presso la scuola elementare).

Nel comodino o sotto il letto, trovava posto il vaso da notte (*bocal*), per evitare di dover uscire di notte a soddisfare i propri bisogni in gabinetti posti sempre all'esterno della casa.



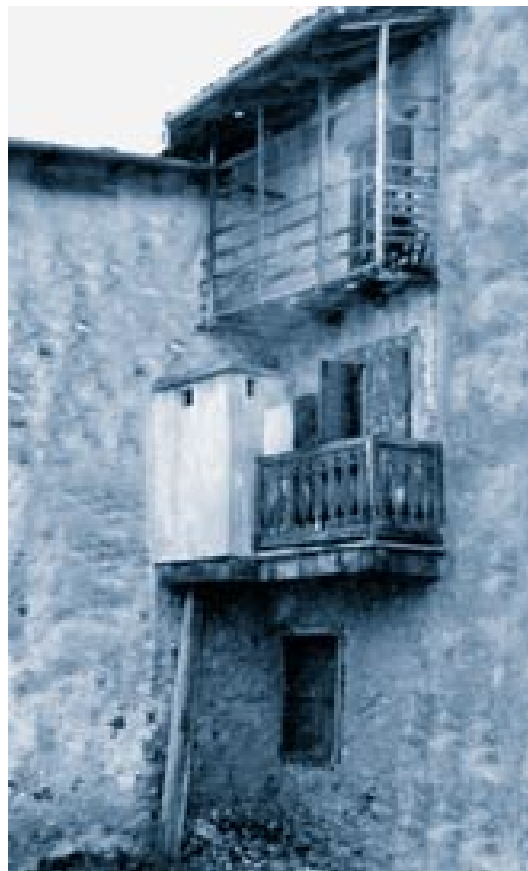
I servizi igienici avevano un aspetto praticamente medioevale fin dopo la seconda guerra mondiale, quasi tutti in legno, costruiti all'esterno e a pianoterra con un foro che dava direttamente nella sottostante latrina (*fogna*) che raccoglieva gli escrementi. Se appoggiati al piano superiore, erano all'estremità del poggiolo, collegati alla latrina da un tubo di cemento o fatto con quattro assi inchiodate. Andando ancora più indietro nel tempo, mi è stato raccontato da una persona anziana del paese, che vi era un "cesso" comune a più famiglie tra la strada e l'orto in via Miorandei, costruito con rami di abete ed a cielo aperto. Nella latrina era uso del tempo gettare i gattini appena nati, i quali soffocavano in poco tempo. Era un metodo che al giorno d'oggi sembra molto crudele, ma era l'unico modo per contenere il gran numero dei gatti presenti in tutte le case.

La latrina veniva vuotata di tanto in tanto ed il contenuto (*oro*) veniva sparso in campagna come concime a rapido effetto. Per tener pulito il gabinetto si usava poca acqua per non diluire troppo il contenuto della latrina che doveva essere il più concentrato possibile ed al posto della carta igienica si adoperavano le foglie di granoturco (*scarfoi*). Per verificarne la bontà, c'era chi, dopo aver rimescolato bene con una pertica alla cui estremità era fissata un'asse circolare di circa trenta centimetri di diametro, lo valutava immergendovi la punta di un dito e portandone qualche goccia alla punta della lingua. Questo mi è stato detto da una persona ora scomparsa e che voglio ricordare e ringraziare per avermi passato molte delle notizie qui riportate.

Non essendoci la vasca da bagno e acqua corrente le persone si lavavano alla meglio (*a tochi*) una o due volte al mese, in un catino o in una "*mastela o brenta*" specie i bambini.



Fontana a Roz – donne che lavano la biancheria.



Ultimo "cesso a tonfo"

Il lavaggio degli indumenti si faceva in casa per i capi minuti, mentre i capi di maggiori dimensioni erano lavati alla fontana pubblica su appositi piani inclinati in pietra levigata e in seguito in cemento. Le fontane avevano strutture pressoché uguali ed erano divise di solito in tre vasche.

La prima raccoglieva l'acqua dal rubinetto e serviva esclusivamente come abbeveratoio del bestiame, da questa l'acqua passava alla seconda, che serviva da risciacquare e da questa alla terza, usata per il lavaggio vero e proprio.

La biancheria di grandi dimensioni come lenzuola, tovaglie, copri letto

ecc. veniva lavata con il vecchio sistema della “*liscia*”. Si sistemavano i vari capi in un grande mastello (*brenta*) provvisto alla base di un foro chiuso da un tappo (*burom*), la biancheria veniva poi ricoperta da un telo a trama sottile che fungeva da setaccio. A parte, in grandi paioli di rame, si faceva bollire l’acqua cui veniva aggiunta cenere di legna e se c’era, sapone sminuzzato, si versava il tutto sulla biancheria e si lasciava riposare per alcune ore.

Poi si levava il telo-setaccio e si buttava la cenere, si levava anche il tappo inferiore e si raccoglieva in secchi la brodaglia (*lisiarz*) che ne usciva e che era utilizzata in seguito per lavare indumenti da lavoro molto sporchi o per pulire i pavimenti. Infine si sfregava per bene la biancheria e si sciacquava a lungo battendola anche sul piano della



La liscia

“lavatina” sempre con ottimi risultati. Quando mancava il sapone, come durante la guerra, lo si faceva in casa usando grasso di maiale, ossa, budella di animali pulite e soda caustica, che in poco tempo scioglieva il miscuglio. Il materiale gelatinoso che ne risultava, veniva filtrato e fatto bollire fino a raggiungere la massima densità possibile. Si aggiungeva allora una manciata di allume di rocca e del talco profumato e si versava il tutto in uno stampo di legno che veniva fatto poi essiccare al sole. Il sapone era pronto.



Lavandaia alla Fontana “Piazza Enal”– anni 40

LA CANTINA

Data la scarsità d'uva prodotta nel paese, la cantina aveva anche altri utilizzi. Era sì il luogo per la conservazione del vino, ma vi si conservavano anche altri prodotti della terra come patate, carote, cavoli ecc. oltre ad altri alimenti deperibili quali latte, burro, carne, ed altri prodotti che dovevano stare al fresco a mo' di frigorifero. La cantina, ubicata di solito nella parte più profonda della casa con "il volt a bot" era il locale dove la temperatura rimaneva fresca e costante per tutto l'anno. Nella cantina c'erano botti di diversa misura, damigiane e tini in legno di castagno o di rovere per la lavorazione del vino. L'uva veniva pigiata a piedi nudi nella "mostarola" e di solito erano i ragazzi ad assolvere questo incarico. Alla fine di ogni



pigiata, le assi del fondo che erano forate per lasciar passare il mosto, venivano levate e le "graspe" lasciate cadere nel tino dove si univano al mosto. Poi si rimettevano al loro posto e si ricominciava. E' facile immaginare il freddo che dovevano sopportare i piedi e i graffi che subivano oltre a qualche puntura di vespa o ape presente nell'uva. (Io ricordo che da piccolo pigiavo l'uva di mio zio Primo in questo modo). Il vino buono veniva in seguito levato dalle vinacce e da queste con aggiunta di acqua e zucchero si otteneva il vino secondo (*vim picol*) a bassa gradazione ed a volte anche il terzo. Questo vino era bevuto a volontà durante i lavori di campagna in estate senza il pericolo di fare la "ciucca".

Nella nostra zona crescevano uve selvatiche chiamate: "straila, zaibel e portoghese" il vino che si otteneva era molto acido e aspro. Dall'uva "fraga" si otteneva il famoso "fragolim". Le viti erano coltivate sotto quasi tutti i muri dei campi di Castellano ed un po' più in basso del paese in località "Coste" e nelle campagne sopra il paese di Pedersano.



Particolari della Cantina (foto Museo Vallarsa)

LA STALLA

In essa trovava posto il bue, una o più mucche, pecore, capre, conigli. C'era chi al posto del bue aveva il cavallo, l'asino o il mulo. Le galline erano invece sistemate in pollai esterni alla casa, chiusi la notte per paura di predatori quali donnole, martore, faine e volpi. Di giorno invece i polli razzolavano tranquillamente per i cortili e le strade. Particolare cura veniva posta nella cova primaverile delle uova. Alla chioccia si affidavano di solito, un po' per tradizione, un po' per superstizione, tredici uova in una sola volta per evitare nascite a scalare.

Dopo 21 giorni nascevano i pulcini nel lasso di 24 ore o poco più. Ci pensava poi la chioccia a guidare la sua piccola processione di neonati alla ricerca di bruchi, semi, o pastone di avanzi e semola preparati dalla massaia. Galline e pulcini avevano un nemico mortale di giorno, la poiana, che era molto presente in quei tempi nella nostra zona. Pregio dei gallinacci è di essere acerrimi nemici dei serpenti per cui c'era la sicurezza di non trovarsi mai rettili in casa portati magari con il fieno.

Il latte di mucca o di capra serviva per la famiglia e quello che avanzava veniva venduto ai vicini che ne erano magari sprovvisti. In seguito si portava al caseificio (*casel*) turnario di Castellano e lavorato sul posto. Più tardi, verso gli anni 70, fu costruito il "lattedotto" un tubo a volte sospeso a volte interrato che scendendo giù tra "le Busole" attraversava le campagne di Pedersano, Villa Lagarina, passando sotto il ponte arrivava fino alla SAV di S. Ilario.

Le capre e le pecore davano, oltre al latte, capretti e agnelli per un ulteriore ripopolamento, uccisi, come piatto forte per uno dei pranzi di lusso "delle feste grandi" (Natale, Pasqua). Le pecore davano anche la lana che si filava con la "*molinella o il fus*", e si usava per confezionare maglioni e calzettini. Quasi tutte le famiglie, negli anni 40- 50, allevavano anche un maiale per fare salumi da consumare durante l'inverno. Il maiale veniva macellato verso la fine di dicembre ed era una festa per tutto il vicinato specie per i bambini.

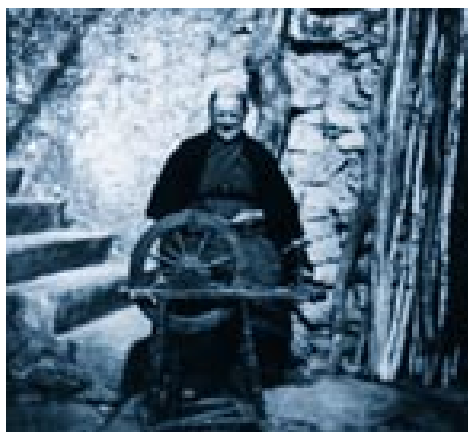
Del maiale nulla andava perduto, oltre alla carne, al lardo ed alla "*sonza*", derivata dal lardo, si ottenevano le cotiche (*scodeghe*) per condire i "crauti" assieme a codino, muso e piedi. La sonza serviva invece per ungere scarponi e materiale in cuoio. Il sangue mescolato a latte, noci, pinoli e uva passa, veniva cotto per fare i sanguinacci (*biroldi*). Le interiora lavate servivano da contenitore per gli insaccati i quali erano appesi in cantina ad un grosso bastone di nocciolo o di corniolo (mai di frassino perchè potevano assorbire il sapore amarognolo) appeso orizzontalmente al soffitto perché i topi non potessero arrivarci. La cosa che interessava di più ai bambini quando si macellava il maiale, era "*la vesiga*" ossia la sacca dell'urina.



Miorandi Olimpia nella stalla



"Casel" di Castellano – anni 70



Manica Alceste

Il fortunato che la riceveva, seguito da tutto il gruppo di compagni, la svuotava del suo contenuto, (*pis*) e a mezzo di una cannuccia di canna di palude, la gonfiava per essere utilizzata come pallone, così si poteva giocare a calcio.

In autunno veniva anche la macellazione di una capra o di una pecora per farne carne salmistrata (*salaà*) per l'inverno. L'approvvigionamento del fieno che era poi stipato in solaio, veniva fatto in estate, spesso in alta montagna perché i campi attorno al paese venivano coltivati per avere le riserve di cibo per tutto l'anno. Anche la paglia di frumento e di orzo veniva mescolata al fieno, assieme alle foglie e alle cime delle piante di granoturco. Il tutto era tagliuzzato con un'apposita macchina trinciaforaggi (*macchina della pastura*). Un contadino girava la grande ruota munita di due lame diametralmente opposte, ed un altro introduceva il miscuglio di erba e fieno e aiutava a mezzo



Macchina della pastura

di un pedale la rotazione della ruota che sminuzzava il tutto.

Nella stalla o in un locale adiacente venivano anche ammucchiate le foglie raccolte in autunno nel bosco sotto i faggi, ed erano usate come lettiera (*farlet*) per le mucche e ne derivava il letame (*grassa*) che poi si depositava ogni giorno nel letamaio (*busa de la grassa*) e portata in seguito nei campi come concime.

Anche le poche immondizie prodotte in casa si gettavano nel letamaio, erano per lo più rifiuti organici, il resto vetro, carta e legno si riutilizzava, non vi era la plastica e quasi tutti gli avanzi domestici si davano agli animali.

La stalla, unico locale caldo della casa, diventava in inverno il ritrovo di tutti i membri della famiglia e dei vicini, che si raccoglievano per raccontarsi le storie del passato e le novità del paese (*filò*).



Olinda e Beppa al "Filò"

Attorno ai muri opposti alla mangiatoia (*magnaàra*) dove erano legati gli animali, vi erano delle panche di legno e qualche sgabello (*scagnel*) dove si sedevano i partecipanti al "*filò*."

Molti corteggiamenti con successivi fidanzamenti si facevano proprio durante questi ritrovi e sotto l'occhio vigile di genitori e parenti.

Le donne in queste occasioni sferruzzavano, facendo calze, maglie, canottiere di lana o di cotone, mentre qualche vecchio intrecciava ramoscelli di vimini (*strobe*) per fare ceste, gerle o scope (*de bagolèr*).

Durante il "*filò*" si beveva il vino della casa e si mangiavano, dopo averle sbucciate, le patate piccole che erano state cotte per dare ai maiali o per fare "*el pastom*" da dare a mangiare alle galline.

Nel periodo di carnevale i ragazzi mascherati, giravano le stalle del paese portando allegria alle persone che vi erano presenti le quali cercavano di indovinare chi si nascondeva dietro la maschera. Tutto si concludeva poi ad una discreta ora dandosi la buonanotte e un nuovo appuntamento nella stalla di un vicino presente.



Misurazione del maiale

Questa era la vita fino alla fine degli anni 60 nel nostro paesello, il tempo veniva scandito dal suono della campana, dal ritmo delle stagioni, sempre uguale.

I mezzi di trasporto erano il carretto trainato dal cavallo o dal bue. Per i viaggi lunghi fino alla città, (*al piam*) naturalmente a piedi, si usava il sentiero “delle Coste”, o la strada vecchia tagliando dal sentiero “dei Gazzì”.

Le famiglie di tipo patriarcale erano numerose e comprendevano un insieme di nuclei parentali dove i ruoli erano ben definiti e rispettati.

Il padre, anche se vecchio, era il padrone assoluto e godeva del massimo rispetto perché considerato anche depositario e maestro del “sapere” ed al padre, sia i figli che la moglie, davano del “voi”.

I figli maschi erano le braccia aggiunte del padre per i lavori faticosi, mentre le femmine svolgevano tutte le mansioni domestiche assieme alla madre e servivano padre e fratelli e così pure le nuore presenti in casa.

I bambini erano accuditi, sorvegliati ed educati dalla madre, i padri intervenivano solo per eventuali punizioni o per ordini di lavoretti in casa o con gli animali.

Alla morte del padre, i maschi ereditavano in parti uguali le sostanze, mentre alle femmine veniva dato un piccolo campo o del denaro rapportato al valore dell’eredità, ma quasi sempre molto inferiore, chiamato “*legitima*”.

La vita e la morte dimoravano sotto lo stesso tetto. Si nasceva e si moriva in casa e tutti e due gli eventi erano accolti come facenti parti della vita.

... Poi venne l’industrializzazione, il progresso, l’automobile, la televisione, il computer, il telefono, il cellulare e tutto cambiò... Ma questa è una storia che tutti conoscono.



Case in località “Ai Trombi”

***La vita è quello che hai fatto e quello che farai,
sono le emozioni che hai vissuto e quelle che vivrai.
E l'unico metro per misurarla è quello della tua serenità
che nasce dalla consapevolezza
di aver fatto sempre le scelte che ritenevi giuste.
Scelte che ti hanno portato, giorno dopo giorno,
ad essere quello che oggi sei
e che ti permettono di pensare
a quello che sarai domani.***

UN FOTOGRAFO DEL PRIMO NOVECENTO:

CARLO FEDRIGOLLI

I Fedrigolli erano di Villa Lagarina, abitavano in Valtrompia, ed erano una famiglia benestante. Con Carlo, nato nel 1891 e morto nel 1936, senza essersi sposato, la linea maschile si estinse.

Carletto, come era chiamato da giovane, era un piccolo genio, di lui sono noti il volo che fece con “l’arelim dele perséche dal boché del palazzo Lodron” e “I rolò a acqua”. Queste storielle sono state raccontate in dialetto da Danilo Bettini di Nogaredo nel libro “el Filò dei Móneghi”.

Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale divenne contabile della famiglia Lodron, della Cassa Rurale e della Famiglia Cooperativa di Nogaredo, ma è più noto per la sua attività di fotografo. Alcune centinaia delle sue foto sono custodite dalla famiglia Salvadori di Nogaredo. Egli aveva anche una nutrita biblioteca, che purtroppo è andata perduta; i libri sono stati dati ad un frate confessore per portarli ai prigionieri di Rovereto.

Le sue foto documentano il territorio e le attività della Destra Adige nei primi anni del 1900. Molte sono di Cei e Castellano. Eccone alcune.



**Cei: la Cà Vecia
nel 1920 ca.**

Era uno dei tanti masi Lodron, passò per eredità ai Conti Giovanelli di Venezia, poi ai de Zambotti di Nogaredo, quindi ai Bertagolli dai Molini e da questi recentemente venduta.



**Cei: Maso Lucchi e
Cà Nova 1927 ca.**

Il Maso Lucchi costruito sempre dai Lodron, passò ai Conti Giovanelli e quindi ai Manica “Brustoi”. La Cà Nova costruita verso la fine del 1800 divenne proprietà della fam. Berti di Villa Lagarina ed ora è proprietà Lorandi e Piffer.



Cei - Bellaria: Casa Marzani 1925 ca.

Era abitata solo nel periodo estivo. Il seminterrato era usato come stalla, mentre il piano superiore era adibito a residenza estiva dei Conti Marzani di Villa Lagarina.



Cei - Bellaria: Maso dei Manica - Mezzipreti 1925 ca.

Ora è proprietà Colorio.



Castellano 1922 ca.

(si nota l'impalcatura per il ripristino della facciata della chiesa danneggiata dalla grande guerra)



Castellano, il suo castello e la Vallagarina 1925 ca.

El dis el bis al tass

Dré an sass su vers Doss 'n bis che neva a spas
el sa gatà su te 'n buss coert da na rais,
'ntel sgaus del bus 'l bis l'ha vist en tas

«Tèi ti balos che fat!» el dis el bis al tas
«Che fat zò li 'n quel bus? Se zò n'quel bus li stas
te deventi masa gras ! po' te ciapi su la tos!»

“Se te fai 'n pas” - el dis 'l bis rognos al tas -
“Te molo en pugn sul nas!» «Che fat?» 'l dis el tas
«Te molo en pugn sul nas» el dis el bis pu fis
rognos e puntlios ben mes 'ntra le rais!

Rabios tut ros el tas l'ha fat su 'n rafanasc....
l'ha trat via le rais l'è saltà su dal bus
'l ga corèst drio a quel bis...

El bis pauros tut scos dal mus pelos
del tas si gros e gras el sè 'mbusà 'nten bus
che gh'era li a 'n pas

Ades i dis che l' tas pelos e 'mpermalos,
l'è sempro li su l'us che 'l speta che quel bis
che ha fat el ficanas el vegna for dal bus
per dirghe: Vergognos! e darghe en pugn sul mus!

Ma 'l bis da 'n altro bus l'è zà scampà da 'n mes.
Sta storia, se ve pias, de spès la ga qualcos
per chi no la capis ghe tiren via el merlos

Gh'è zènt che come 'l bis la sponze e po' sparìs
e quei che come 'l tas a volte no capis
che col nervos ados se fà el zóch che pias al bis.

IL FONTE BATTESIMALE DI CASTELLANO

di Giuseppe Bertolini



misure dell'originale: 21 x 30,6 cm.

Tra le “*carte vecchie*” di mia madre ho trovato il manifesto prima riprodotto, è del 1864 e celebra il trecentenario della fondazione della Curazia di Castellano a cui fu subito concesso di battezzare.

Per l'occasione il Curato del paese, don Domenico Zanolli, compose la bella poesia.

Il vicino Pedersano ebbe la Curazia nel 1709, la chiesa di San Giovanni Battista del ricco Borgo Sacco poté battezzare solamente nel corso dell' '800. In valle, nei tempi antichi, si battezzava solo nelle Pievi: le chiese di Villa Lagarina, Volano, Lizzana, Mori e queste erano restie a lasciare i loro “diritti”. Castellano poté battezzare per la disagiata strada che l'univa alla Pieve di Villa Lagarina?



*Atto di nascita di Domenico Zanolli - 22 giugno 1810
Domenico Giuseppe Paolino figlio di Tommaso e Lucia Galvagni*

Don Domenico Zanolli è la persona a cui è dedicato il nostro gruppo, la sezione culturale della locale Pro Loco. Colgo l'occasione per accennare in breve la sua biografia: nacque il 22 giugno 1810 nel Borgo S. Tomaso (S. Maria) a Rovereto. Orfano in giovane età del padre, il signor Tacchi, presso cui la famiglia Zanolli lavorava, conobbe Domenico, ne apprezzò le capacità, e lo aiutò ad intraprendere gli studi ecclesiastici nel seminario di Trento. Il 9 agosto 1835 Domenico fu ordinato sacerdote. A Rovereto celebrò la prima messa nella chiesetta dei Tacchi alla Madonna del Monte.



*Lapide tomba di don Zanolli
ora nella chiesa del cimitero*

Nel settembre 1835 don Zanolli venne a Castellano come cooperatore del Curato e maestro di scuola¹. Il 13 giugno 1842 fu nominato Curato e tale rimase fino al 1878 quando vecchio e malfermo di salute si ritirò in pensione. Non lasciò Castellano, ormai la sua patria, si trasferì dalla sorella Rosa sposata con Gioacchino Graziola. Morì il 28 settembre 1883 e fu sepolto nel cimitero del paese.²

Nella sua vita, oltre a sacerdote, fu poeta dialettale in vernacolo della Vallagarina. Considerato il migliore del suo tempo, lasciò a testimonianza numerosi scritti, in piccola parte ora presso la biblioteca civica di Rovereto. Fu anche membro della Società Agraria di Rovereto ed in questa veste diede alle stampe un simpatico manuale per l'allevamento del baco da seta.

Per Castellano il poeta e scrittore don Domenico Zanolli fu importante perché mise nero su bianco, anche in prosa, le storie e leggende del paese. Molte di queste divulgate perché inserite nei libri che fece stampare.

Stese anche un corposo manoscritto di oltre 400 pagine con titolo *Storia della Curazia e del Paese di Castellano*, dove trascrisse anche i vari documenti consultati per realizzare il lavoro (è allegata anche una nota autografa di Paolo Orsi a lui inviata). L'opera è divisa in 21 argomenti. Il primo titolato *Curazia di Castellano* inizia così:

Non è mia intenzione di tessere la Storia della Chiesa di Castellano, poiché se anche a ciò non mi mancassero le forze, mi mancherebbero i documenti, che sono necessari a tal uopo: intendo di sfilare secondo l'ordine cronologico quelle alcune notizie, che mi fu possibile raccozzare, e di trarre da esse quelle critiche deduzioni che mi sembrano appoggiate ad un sano criterio, lasciando che altri attribuiscono loro quel peso, di cui le crederanno meritevoli.

*Mi sono indotto a ciò fare, perché non vadino smarrite le notizie per me raccolte, e per la guisa si accresca la difficoltà a chi volesse scrivere dopo di me, inoltre per far cosa gradita al paese, il quale se non potrà per me leggere la storia della sua Chiesa, potrà almeno averne un'idea.*³

Presentato l'autore della poesia sul manifesto, servendomi in gran parte del suo manoscritto dedico questa seconda parte al Fonte Battesimale di Castellano. (In campo grigio riporto come egli scrisse.) Proviene dalla vecchia chiesa ora cappella del cimitero. Il trasferimento, penso, avvenne nel 1778. Nel marzo di quell'anno, al contrario di una precedente decisione, la Comunità di Castellano stabilì di demolire in gran parte la chiesa fin allora usata e ridurla a cappella *a memoria dei nostri poveri antecessori ivi sepolti*⁴. La chiesetta così ottenuta fu detta Santa Maria delle Grazie. La nuova chiesa prese dalla vecchia il nome di S. Lorenzo, oltre al Fonte, l'Altar maggiore, gli arredi ed altro.

Il 10 agosto 1778, giorno di S. Lorenzo, ad undici anni dalla posa della prima pietra, si iniziò ad officiare messa nella nuova chiesa, benché mancante di porta, banchi, pavimentazione, campanile.

Riguardo al Fonte Battesimale circolano in paese queste voci: si dice sia molto vecchio, provenga dalla Chiesa di *S. Martino in Trasiel*, dove si narra che anticamente si battezzava. Vi si portavano pure i bambini di Cavedine e per far ciò la gente valicava la montagna attraverso il passo della *Beca*. Alcuni anni fa si ipotizzò di riportare il Fonte nella chiesa di *S. Martino*.

Quanto sopra è ora erroneamente attribuito a don Zanolli, o che si rilevi nelle cronache parrocchiali di Castellano. Erroneamente perché mai egli scrisse questo, e lo testimonia anche la sua poesia priva di riferimenti a S. Martino. A mio parere, anche cronache parrocchiali così scritte, non ne sono mai esistite. Altrimenti, don Zanolli in paese per 43 anni, le avrebbe viste e riportate nei suoi scritti, questo certo che per dovere, ma più per passione, esaminò i documenti in canonica e non solo quelli.

Rimangono le storie raccontate. Così io le ricordo: "...*'sti ani i veci i conteva che anticamente quei de Cavedem i duseva nar a San Martin per batezar i so puteloti e per nar, ista o inverno che fuss, i feva la Beca*". E ancora: "... *el Fonte Battesimale l'è vecio antico, prima l'era en la Ciesa Vecia, quella zo al Zimiteri*" molto più di rado: "... *par che prima ancor el fuss a San Martin*". Chi me le raccontò (anche nati nell' '800) non legò mai il nome di don Zanolli a queste.

Riguardo a S. Martino don Zanolli scrisse:

A prova dell'antichità della Chiesa di S. Martino, come Chiesa in cui s'amministravano i sacramenti, v'ha un'antica tradizione così a Castellano come in Cimone ed altrove, cioè che gli abitanti della valle di Laguna (= Valle di Cavedine) vi portassero i loro bambini a battezzare, il che se fosse, rimonderebbe la sua antichità ai tempi di S. Vigilio, giacché convertita alla religione cristiana da lui quella Valle, non è più presumibile che avessero intrapreso quell'incomodo viaggio.

Don Zanolli scrive dei battezzandi di Cavedine, così come a lui fu raccontato. Ipotizza a datare l'eventuale fatto ai tempi di S. Vigilio, vescovo di Trento morto nel giugno del 405 in Val Rendena, per mano dei pagani, gli ultimi della sua Diocesi. In quei tempi (gli albori del cristianesimo, specie nelle nostre isolate valli) e nei secoli successivi ci si battezzava da adulti o da ex pagani, quindi in grado di intraprendere il lungo e faticoso cammino. Questo potrebbe sostenere la diceria ma tale lasciamola. Ora in Valle di Cavedine sembra nessuno ricordi ciò.



Fonte Battesimale di Castellano, altezza 108 cm, diametro 104 cm. La pietra del Fonte è il "Grigio Pessatella" di Castione di Brentonico. Scrisse don Zanolli: Il fonte battesimale che fu allora lodato (Si riferisce alla visita pastorale nel 1581 del vescovo di Trento Lodovico Madruzzo) specialmente per la sua bellissima pietra è quello, che può vedersi anche al presente, solo che per la sua soverchia capacità fu dimezzato l'ambiente con una pietra mal lavorata nel 1839, il che a mio credere non servì, che a difformarlo e togliergli quella bellezza per cui in questa visita fu encomiato.

Riguardo al Fonte Battesimale di Castellano, don Zanolli scrisse che proviene dalla chiesa vecchia, mai di una sua precedente ubicazione. Nell'elenco di metà '800 *Capi primari esistenti nella Chiesa, e loro provenienza* scrisse *Battistero esistente alla Visita Pastorale del 1581, in cui fu lodato* e nient'altro. Questo mi porta a datare il Fonte Battesimale di Castellano dal 1564 al 1581. La lavorazione della pietra, non particolarmente antica, confermerebbe questa datazione.

Da un recente inedito studio, sulla chiesa di S. Martino, del dottor Carlo Andrea Postinger⁵ riassumo: al 1220 risale la prima documentazione scritta su S. Martino, è il verbale del processo contro Briano di Castelbarco e Adelperio di Castecorno colpevoli di aver saccheggiato nottetempo, con l'aiuto dei loro armigeri, i beni dei *fratres* di S. Martino. In questo documento la chiesa è detta più volte *capella* e questa definizione escluderebbe trattarsi di una chiesa battesimale. Dal documento si rileva che vicino alla chiesa di S. Martino viveva, retta da un *presbiterio*, una comunità religiosa non proprio piccola a giudicare dai beni rubati: sette capi tra vacche e buoi e più di cento capi fra pecore e capre oltre a molti altri beni.

Un'ipotesi è che in quel tempo la comunità di S. Martino teneva un ospizio o *hospitale* per viandanti come allora esisteva nel vicino S. Antonio di Pomarolo ed a S. Ilario.

La chiesa di S. Martino è ancora citata negli elenchi di *decime*: nel 1295 è detta *capella*, e nel 1309 è detta *ecclesia*. Dopo di questi, per molto tempo, non si hanno altri documenti sulla chiesa di S. Martino. Non è citata nel testamento di Guglielmo *il Grande* di Castelbarco del 1319.

Forse, mutate le condizioni storiche e sociali, la posizione periferica e disagiata del colle di S. Martino ne causò il declassamento o addirittura l'abbandono.

Questa sua posizione fece di S. Martino il luogo adatto all'eremitaggio, là sviluppatosi ad inizio 1600. La prima citazione di un Eremita di S. Martino, del 1636, si rileva nei Registri di Castellano dove compare un Eremita di S. Martino testimone ad un matrimonio. A questo primo eremita ne seguirono altri dieci, almeno i noti. L'ultimo fu Lorenzo Pizzini di Castellano, nato nel 1718, eremita dal 1758 morì a Castellano nel 1779 perché infermo non poteva più risiedere a S. Martino.

Nel 1768 il principe vescovo di Trento Cristoforo Sizzo aveva vietato l'introduzione di nuovi eremiti a S. Martino e in tutto il territorio della Pieve di Villa Lagarina sostenendo che essi "*di rado sogliono essere d'edificazione e vantaggio al pubblico, ma sempre però d'aggravio e bene spesso di scandalo*". Nel 1782 l'imperatore Giuseppe II decretò, per tutti i territori del suo impero, la chiusura di gran parte degli ordini religiosi di clausura. Comprese tra questi anche l'ordine degli eremiti.

Nel 1789 il Dosso di S. Martino fu assegnato alla famiglia Sguaizer di Pedersano "*a condizione, che debba far celebrare la Messa il secondo giorno delle Rogazioni con Tron. 4 1/2 coll'obbligo di far restaurare e mantenere la Chiesa e il Romitorio senza demolire cosa alcuna di vecchio, ne dar ricovero ai cacciatori e inoltre soddisfacendo a due livelli, l'una verso il Palazzo di Nogaredo, l'altro verso la Chiesa di S. Lazzaro de Pedersano importanti annui Tr. 5 1/2.*"

Agli Sguaizer seguirono altri proprietari. Per la chiesa, esclusi i lavori commissionati a fine '800 dai fratelli Pergher, furono due secoli di abbandono. Nel 2004 l'acquisto da parte del comune di Villa Lagarina della Chiesa di S. Martino e parte del dosso. Ora, sono in corso lavori di restauro e valorizzazione di chiesa ed area su cui sorge.

Per queste vicende storiche, risalirebbe ad un'epoca assai remota, se vero, quanto si racconta che anticamente per battezzare ci si recava a S. Martino giungendovi anche da Cavedine. Questo mi fa dire del Fonte Battesimale di Castellano, anche per la sua fattura e la sua pietra di Castione, che non proviene da S. Martino.

Lo schizzo per mostrare i luoghi. Guardandolo mi viene in mente un'altra storia del paese: si racconta che la chiesa vecchia esista da tempo immemorabile, una diceria (ne abbiamo tante) la fa antecedente al castello e da esso poi circondata con la sua cinta muraria più esterna. Ora, considerando la millenaria storia del castello e le vicende nel corso dei secoli subite da castello e chiesa è ben difficile stabilire chi tra i due sia nato per primo. Tuttavia, a sostegno della voce popolare, evidente in realtà non dal disegno, il fatto che la chiesa vecchia di Castellano fu edificata in un particolare e suggestivo luogo, chi decise di erigerla lì seguì queste "direttive":

- orientamento est (abside) – ovest (porta)
- edificio della chiesa isolato (per me, mai il paese fu nel broglio del castello)

-

La prima “direttiva” comune a tutte le chiese con quasi un millennio di vita se non più, fu seguita dai castellanesi, per una serie di combinazioni, nel 1767 anche nella costruzione della

Sulla chiesa vecchia e castello scrisse il solito don Zanolli:

Ma poco prima scrisse:

A completamente riporto quanto ho trovato, riguardo al Fonte Battesimale, nel manoscritto *Storia della Curazia e del paese di Castellano* di don Zanolli.

1481 Un documento cita la chiesa di Castellano (ora del cimitero). È il più vecchio documento su di essa visto da don Zanolli, certo sia più vecchia augurò ad altri una più felice ricerca.

I Castellani a quel tempo, che secondo la mia opinione non assommavano che a poco più che 200, aveano bensì la Chiesa, ma ancor non aveano uno stabile sacerdote, che nelle feste leggesse loro la messa, costretti di recarsi in difetto alla Pieve di Villa, e di là inoltre invocare nei loro spirituali bisogni un sacerdote, che loro amministrasse per i conforti della religione. Vedendo dunque le strettezze in cui si trovavano, e il pericolo di lasciar la vita senza sacramenti specialmente nella stagione invernale, sorretti dal favore dei loro Signori, che con trattamento più umano avranno lasciato loro campo di ammannire il fondo necessario per sostenere la spesa, innalzarono una

supplica al Vescovo e Cardinale di Trento Bernardo Clesio, in cui esposero, che a motivo della distanza del loro paese dalla Parocchia di Villa sono costretti a trovarsi privi persino della Messa, quindi domandano uno stabile sacerdote, che oltre a legger loro la messa amministri loro i sacramenti in caso di necessità, in cui cioè non potessero avere dalla Parocchia un sacerdote a tal uopo, obbligandosi di mantenerlo a proprie loro spese. Trovata ragionevole la domanda fu accolta favorevolmente e concessa la chiesta licenza, segnata dal Castello del Buon Consiglio 26 Aprile 1516. Io credo che questa



*1900 circa, da sud: al centro la chiesetta del cimitero di Castellano, a sx il palazzo del castello ancora integro, a dx il campanile della chiesa nuova.
(da archivio dott. Alberto Miorandi Castelletti)*

licenza non avrà trovato opposizione alcuna da parte di Villa, la quale non sarà stata così tenace dei propri diritti da voler così di spesso arrampicarsi a Castellano, e il caso di necessità espresso nel Rescritto del Cardinale, sarà stato facilmente esteso ad ogni, e qualunque spirituale bisogno. Chi fosse questo primo stabile sacerdote non mi è dato di nominarlo, e nemmeno saprei a qual fonte rivolgermi onde imparar a conoscerlo qualunque ogni fatica mi sembrerebbe leggera per giungere a capo della scoperta alla quale con rincrescimento mi è forza di rinunciare.

15 maggio 1564 Fondazione della Curazia di Castellano, il principe vescovo di Trento cardinale Cristoforo Madruzzo concesse, in tal data, anche di poter battezzare. Sui registri della Curazia di Castellano si annotarono, da allora, anche i matrimoni ed i morti oltre ai battesimi.

Contenti i Castellani di poter avere nel loro mezzo uno stabile sacerdote, che si presti a tutti i loro bisogni passarono presso che mezzo secolo, cercando di concentrarsi sempre più nel paese, e di procurarsi il favore dei loro Signori. In allora si avvidero di un altro inconveniente, che loro



2002 foto aerea da ovest: a destra il cimitero e la chiesa vecchia, è evidente la loro suggestiva posizione

restava, e rivolsero il pensiero a vincerlo, a superarlo. Era per essi un reale pericolo quello di portar a Villa i loro bambini, perché venisse loro conferito il battesimo, specialmente nel verno, in cui le nevi ed il ghiaccio rendevano pericolosa quella lunga tortuosa, e rabida strada, e un qualche deplorabile caso ne li avrà fatti accorti, onde essi rivolsero supplichevoli al Cardinale Cristoforo Madruzzo, perché alla loro Chiesa venisse accordato il sacro fonte. Fu trovata ragionevole la domanda, e forse ancor più per le raccomandazioni del Conte Antonio Lodron Rettore di Villa, per cui i Castellani ottennero l'implorata licenza segnata Trento li 15 Maggio 1564, mandando loro il nominato Conte il libro dei nati, tuttora esistente nella Canonica. Il Rescritto del Cardinale

non fa menzione, che del fonte battesimale, il trovarvi in quel libro anche i morti, e i matrimoni, non lascia alcun dubbio, che il nominato Rettore di Villa diede al sacerdote stabile di Castellano la delegazione di inumare defunti, e benedire le nozze.

Il citato Antonio Lodron rettore di Villa Lagarina, poi canonico a Salisburgo, fu l'ultimo dei Lodron di Castellano. Morì nel 1615 lasciando il Feudo di Castellano al cugino Nicolò Lodron di Castelnuovo padre di Paride nel 1619 eletto arcivescovo di Salisburgo.

8 giugno 1581 Il principe vescovo di Trento Lodovico Madruzzo fu in visita pastorale a Castellano e nel paese pernottò lui e seguito, sembra nel castello ospiti del conte Felice Lodron.

... Il sacro fonte fu ritrovato con acqua monda, e lodato assai per la piramide, e la sua bellissima pietra. ... Quindi visitarono gli altari abbastanza netti, il primo dedicato a S. Lorenzo consacrato ed ornato. Perché poi fu trovata spenta la lampada dinanzi a quello fu gravemente ripreso il custode della Chiesa.

Note:

1 Dal 1751 al 1926 in paese ci furono solitamente 2 preti: Curato e Cooperatore, quest'ultimo dal 1795 poté usufruire del Beneficio Major che tra gli obblighi prevedeva quello di tenere scuola in paese. Il Beneficio, per molti decenni sufficiente a tale vincolo, fu istituito per lascito testamentario di Giuseppe Antonio Major ultimo esponente di questa famiglia, il nonno venne in paese nel 1650 circa come capitano del castello.

2 Il cognato di don Zanolli era detto *Calonego*, la sua casa ora in Via Belvedere 14 dei coniugi Enrico Pizzini [*el Ricone*] e Vitalina Graziola, è da non confondere con la *Calonega Vecia* che invece era nell'attuale Contrada Zambella 2 o 4 le case Graziola o Curti/Dacroce. L'attuale Canonica si decise di ricavarla nel 1761 dal *Tugurio alla Beccara* (una macelleria) e per altre vicende fu usata solo dal 1803.

3 A completamento, del profilo di don Zanolli, questa sua considerazione riguardo all'istituzione nel 1632 del Beneficio Curato di Castellano, che sgravò il paese dal mantenimento del sacerdote.

Dal 1564 al 1632, in 66 anni, furono 16 i sacerdoti ad avvicinarsi in paese, di questi nessuno qui morì. Dal 1632 al 1878 (compreso don Zanolli) quindi 246 anni e 15 (compresi tre vicari) i sacerdoti, aggiunse:

Credete voi che un Curato appena disposte le sue masserizie ad assestar la Canonica, avesse pensato a raccorle, a farne fardello, a partire? ... Il Prete, che legge di spesso, che l'uomo non vive di solo pane, sa facilmente dedurne la conseguenza, che il pane è l'elemento per camparne la vita, e quindi senza giusto rimprovero cerca di esserne provveduto, giustamente pensando essere sconvenevole al carattere sacerdotale il procurarsi il pane oltre la sfera del suo ministero, dico senza giusto rimprovero, perché v'hanno di coloro, che vorrebbero, che il prete oltre logorarsi le forze nel disimpegno del proprio dovere, sapesse adattarsi alla vita austera del cenobita.

Il Beneficio Curato di Castellano fu istituito il 23 marzo 1632 con capitale di 1.600 talleri, questi in parte dati in prestito, in parte comprati terreni, bastarono al mantenimento di un Curato per i secoli successivi. Donatore fu Paride Lodron arcivescovo di Salisburgo nonché Signore di Castellano, il notaio che stilò il documento scrisse a carico della comunità l'obbligo, entro un anno, di dover ampliare la canonica con l'acquisto di due stanze contigue, adattare il tutto, restaurare e sempre mantenere in buono stato. Per il Curato scrisse l'obbligo di celebrare, ogni terza domenica del mese, una messa per il fondatore del Beneficio e per la sua famiglia.

4 Salvo il periodo 1778-1836 il cimitero del paese è sempre rimasto l'attuale. Nel 1778 anche il Cimitero fu trasferito e posto attorno alla Chiesa nuova. Nel 1836 ci fu il colera (in paese ne morirono 34 in meno di 3 mesi) e le autorità ordinarono di allontanare i camposanti dai centri abitati e dai luoghi di culto. A Castellano si tornò a seppellire i morti nel Cimitero vecchio. Il conte Lodron cercò, senza riuscirci, di impedirlo. La sofferta decisione di ridurre la Chiesa vecchia risultò più tardi opportuna quando con l'aumento della popolazione il Cimitero fu appena sufficiente e i conti Lodron, sempre ostili a tale ubicazione, non avrebbero certo venduto il loro circostante territorio. La chiesa perse da 13 a 15 m per la larghezza di 12,5 m "liberò" una superficie di circa 175 m², il cimitero senza muri perimetrali e cappella fu così 680 m² circa.

5 Lo studio del dott. Carlo Andrea Postinger lo commissionò nel 2003 il comune di Villa Lagarina. Ringrazio entrambi di avermelo fornito.

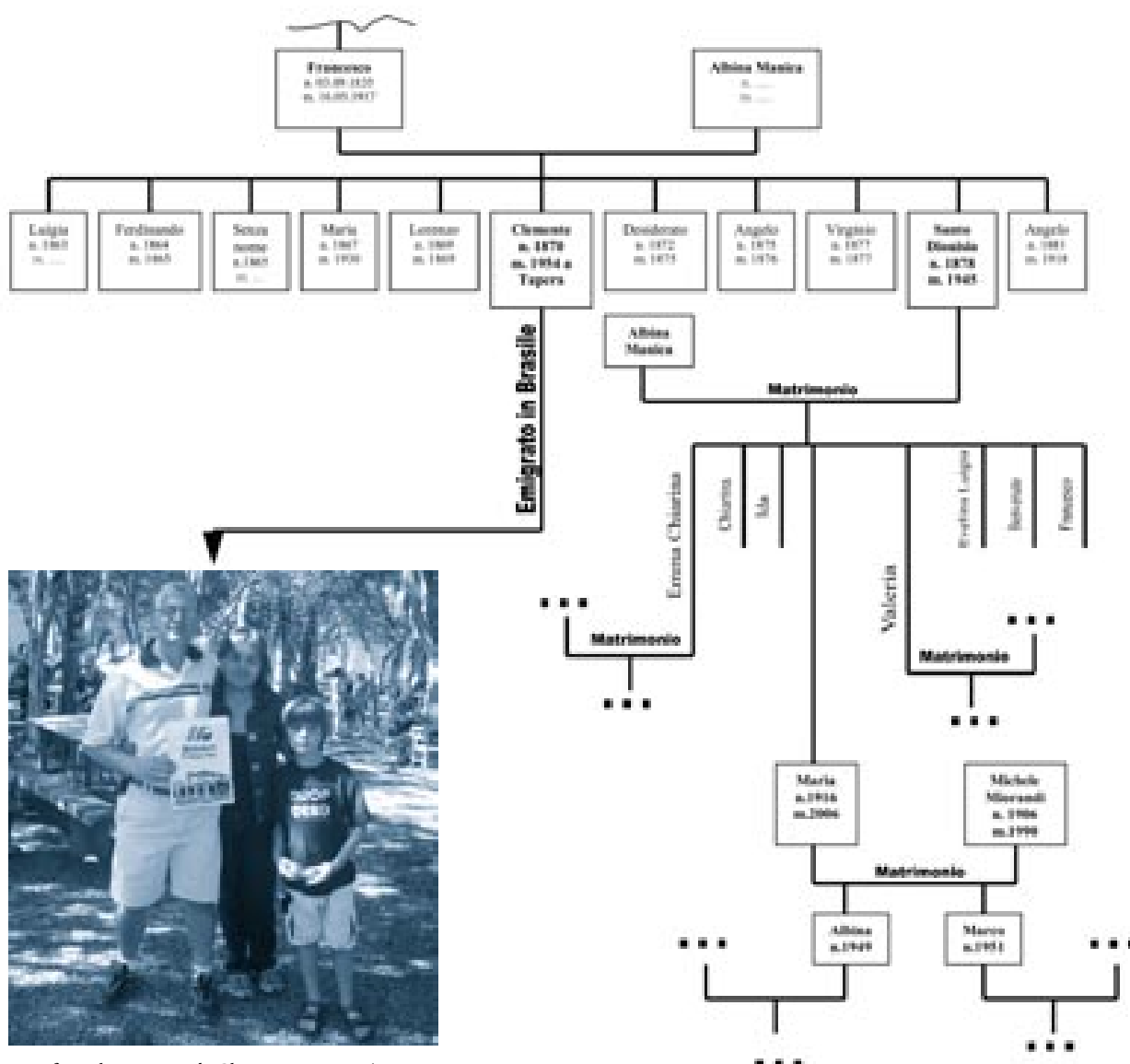
LETTERE RITROVATE...DAL BRASILE VI SCRIVO

di Andrea Miorandi

Il Brasile è lontano, come si sa l'emigrazione ha portato molte persone a partire per altre terre, una di queste è stato Manica Clemente (fratello di mio bisnonno Manica Santo Dionisio (detto Nisi)), il quale ha scritto queste lettere da due diverse città brasiliane (Garibaldi e Tapera), la prima al fratello, la seconda alla cognata Manica Albina (moglie di Santo Dionisio) e a Manica Maria (figlia di Santo Dionisio, moglie di Michele Miorandi, mia nonna).

Pubblicherò di seguito:

- una piccola genealogia dove si può capire come la famiglia era composta, tra cui anche il mittente (Clemente Manica) e i destinatari delle due lettere (Santo Dionisio Manica, Albina Manica e Maria Manica);
- due parti delle lettere originali, ed anche la trascrizione di come sono state scritte all'epoca con i vari errori grammaticali.



1ª lettera (parte finale)

Scritta nel giugno 1919 dalla città di Garibaldi

statto melio parte, e piu onore per me
riguardo a quello della pigura famisapere
quanto presa ptozo quello che puo sor
lire, perche a fare una pigura
note, miga come la qua, ci vuole 50
fiorini, dunque pensa anche che
no despenda piu che ricoverme, allora
saria melio, che quei soldi che pren
do per la pigura farche dire ai
nostri, tanto. Bene.

fami sapere quando tenes
~~vivi a sicuti sotto al governo de la~~
utria, o sicuti sotto al governo
de Italia, altro non so dirti che
salutarti. Divero quora io e anche
mia figlia e sono il tuo afiziona
tissimo quatele.

Clemente Chianica

Garibaldi, li 15 giugno 1919

Carissimo Fratello

In risposta alla tua lettera del 18.3.19. Se asendo molto tempo che io non sapevo nessuna notizia ne de nostro Padre e di voi altri fratelli io sono restatto molto contento ma piu che sono statto puoco consolato a sentire la morte di nostro Padre, e quella de nostro fratello, esendo due anni che è morto nostro Padre questa lestatto nanotizia tardiva e pasionevole, ma la quera a recato dei grandi dani. Riguardo caro fratello anche qua in Brasile non è statto miga tanto bello, che lera un movimento molto grande e la roba che veniva dalle uropa e venuta cara esparasita. lera un movimento che tutto i giorni i mandava a chiamare sti pori figli e nonse sapeva in dove i li manda anche io aveva il mio figlio piu vecchio, che sono amoliatto e ltiene due figli ma ormai me pensava da un giorno all'altro el venise chiamato, ma ringraziando il signore non le statto miga chiamato. ma quello che tardadirti che riguardo alla salute io e anche lamia numerosa famiglia stano, tutti bene, e ti facio sapere quanti figli che noi, tenimo 7 sette figli e 5 cinque figlie, ma tutti sani.

quelo che tidico che el secondo dei figli che, anome, Eugenio, lanno pasato lestatto malato un ano ma adeso sta bene. Riguardo aquelo che tu me conti dal testamento che afatto il nostro Padre, tu, medici che sono, le citimario, le citimario voldire, che quando, semette in quelle condizioni le come, unno che estatto malvivalente con tro dei suoi genitori, duque io, penseria che, io rispettati, anche mè, duque setù e anche il nostro povero fratello cinavete colpa pensateci voi altri che per questo vivo lo stesso, io te dico che se lmeavesse lasiato ereditario forsi saria statto melio per te, e piu onore permè riguardo aquelo della pregura fa mi sapere quanto presa poco quello che puolsortire, perche a fare una pregura nole miga come là, qua, ci vuole 50 fiorini, dunque pensa anche ti che no sespenda piu che riceverne, allora saria melio, che quei soldi che spendo perla pregura farche dire ai nostri, tanto bene.

fami sapere quando temescrivi sesiete sotto al governo

de lautria o sesiete sotto al governo de Italia, altro non so dirti che salutarti divero quore io e anche mia figlia e sono il tuo afizionatissimo fratello.



Clemente Manica

In foto: Manica Clemente

Ila lettera (parte iniziale)

Scritta nel luglio 1947 dalla città di Tapera

Tapera 23. Julio 1947
 Carissima Giunghata e nipote.
 Ho conquistato pochi ricchi. Vengo a notificarvi prima
 salute che io e anche i figli goino abbastanza salute rigra-
 ziamo nostro signor Gesù Cristo. Scriccuto la vostra
 lettera con molto piacere. Aspettate le vostre notizie ma quello che
 mi conta della morte del mio fratello Santo questa noti-
 ta estata brutta anche per me, ma care cosa volere bi-
 sogna che portate pazienza anche voi altre che anche
 mi portate pazienza ma morto lamia sposa come figli ma
 rivati e allora Dio vuole così e bisogna darsi coraggio e
 sempre avanti sperar che vengna melio. Adesso li conto
 Dele mie notizie io sono restato a' loro sono stato cinquani
 rebato e dopo misono sposato maltra volta che de set-
 ta per iole anni la prima aveva nome Cristina Andre-
 ola, la seconda e Rosina Borsoi, adesso li faccio sapere
 che le figliani che son nate ora io elamia sposa e la
 mia figlia piuguerne Elvira, la lavora la palasata
 la sartora marob e adone e noi altri siamo vici sta

Carissima ciungnata e nipote

io con queste poche ricche vengo a notificarvi di mia salute che io e anche i figli godono abbastanza ringraziando nostro signor Gesù Cristo. Io ho ricevuto la vostra lettera con molto piacere e assentire le vostre nuove, ma quello che mi conta della morte del mio fratello Santo questa novità è stata brutta anche per me, macché cosa volete fare bisogna che portiate pazienza anche voi altre che anche io ho portato pazienza per la mia prima sposa e due figli maritati e allora Dio vuole così e bisogna darsi coraggio e sempre avanti sperare che venga meglio. Adesso ti conto delle mie nove, io sono rimasto vedovo sono stato cinque anni vedovo e dopo mi sono sposato un'altra volta che le sette va per i otto anni la prima aveva nome Crestina Andreola, la seconda e Rossa Borsoi adesso ti faccio sapere che le sei anni che sono in Tapera io e la mia sposa e la mia figlia più giovane Elvira ella lavora la fa la sartora ma robe da fare e noi altri veci avevamo la comodità di andar ascoltare qualche messa se tevesse stato la colonia non aveva la comodità come qua. Adesso ti mando il mio ritratto con la mia sposa Rossa Borsoi e anche ritratto di mio figlio Luigi e della mia nora, questo ritratto l'ho tirato quel giorno che io si sposa, e tenendo il ricordo della morte della mia prima sposa Crestina Andreola. Volete sapere come nella casa siamo meno male anche qua viene la crisi perché



In foto: Manica Santo Dionisio (fratello di Clemente) e la moglie Manica Albina, le figlie da sx Maria, Valeria e Emma



In foto: Manica Clemente e la moglie Rossa Borsoi (II° matrimonio)

quindici anni prima se comprava un metro di roba per un fiorino e adesso ci vuole nove fiorini il frumento le tre anni che la va male per via di nebbia anche quest'anno è venuto un gelo freddo quando il fiorino era rimasto mezzo secco anche il grano turco le tre anni che viene la secca l'elfa poco e niente. quelli che a fatto la colonia se la passa meno male e quelli che alzarono tanto lei si passa molto male; per noi ora sono una età di avanzata vecchiezza 77 anni non avanti e viviamo che la va così ma guai se la se volta allora siamo del gatto. Adesso ti ringrazio quando un'altra volta che ti manderò fammi sapere de chi sei fiola perché so che tuai c'è i primi anni, ma io adesso non ricordo più. Adesso non so altro cosa dirti che salutarvi di vero cuore e salutarmi tutti i nostri parenti e miei e sono il vostro ringraziatore e tanti saluti dalla mia moglie e miei figli.

*emilia firma
Clemente Manica*

Ve perora destrani perché mettemo davanti il nome e il cognome qua in Brasile costuma prima il nome e dopo il cognome guarda ringraziatore ti dico de mio figlio Luigi ti parerà che è piccolo guarda bene e ti dico la pura verità lui pesa 120 chili.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia donandoci o prestandoci documenti e fotografie, sperando di non aver dimenticato qualcuno, ed in particolar modo:

Calliari Gina, Baroni Nereo e Enrica, Baroni Renzo, Curti Gino, Manica Edda, Manica Giovanni, Manica Luigi, Manica Luigia, Pederzini Olivo, Gallo Luigi (Rovereto)

Un particolare grazie al
MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA DI VALLARSA
per le foto.



Scolaresca

Per informazioni e per ricevere gratuitamente i numeri precedenti de “EL PAES de CASTELAM” telefonare al numero 0464-801246 tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, oppure scrivere all’indirizzo e-mail: castellanostoria@libero.it

L’Associazione raccoglie: FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare. Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista “El Paes de Castelam” sono di esclusiva proprietà dell’Associazione Culturale don Zanolli di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato previa autorizzazione dell’Associazione stessa.



Finestre in legno lamellare - Scuri
Porte massicce per interno su misura
Portoncini d'ingresso - Poggioli in legno
Scale in legno di larice per esterni

Via Peer, 2 - 38060 Villa Lagarina fraz. Castellano
 Tel. e Fax 0464 801333
 www.battistifalegnameria.com - info@battistifalegnameria.com



Cartoleria Libreria Giocattoli
di Dacroce Gabriella

Via Damiano Chiesa, 82
 38060 Villa Lagarina (TN)
 Tel. e Fax 0464 413222
 Partita I.V.A.: 00659890222



AUTONOLEGGI **PIO**
AUTONOLEGGI **TODESCHI**

38060 VILLA LAGARINA (Trento)
Via Daiano, 23 - Tel. e Fax 0464-801222



Albergo
Ristorante Pizzeria
LAGO di CEI
 di Martinelli Giovanna & C. s.a.s.

tel. 0464 801100
 Tel. e Fax 0464 801212
 Ab. tel. 0464 412242
 Cell. 335 1205190
 335 1205191

38060 CEI di VILLA LAGARINA (TN) - E-mail: GQMMYM@tin.it

Edil Letto
 di PIZZINI GUIDO e MARIO e C s.n.c

38060 VILLA LAGARINA (TN)
 CASTELLANO - Via Monte Stivo, 7
 Tel. e Fax 0464 801368

Circolo Ricreativo
Castellano

Via Don Zanolli, 40

Tel. 0464 - 801101

FAMIGLIA
COOPERATIVA
CASTELLANO

Via del Torchio, 42
 Tel. / Fax 0464 - 801170



S. Lucia - Nogaredo



COMUNE DI VILLA LAGARINA

PROVINCIA DI TRENTO



Cassa Rurale
di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo

